

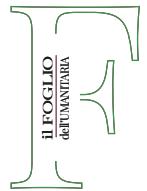


UTOPIA

Frammenti di un discorso (im)possibile

*"Il miglior sistema
di distruggere un'utopia
è realizzarla"*

Gilbert Keith Chesterton



UTOPIA

Frammenti di un discorso (im)possibile

2

Anno V, n. 2 – dicembre 2025

PERIODICO DELLA SOCIETÀ UMANITARIA
AUT. TRIB. MI DEL 19/11/1994 N. 611

DIRETTORE RESPONSABILE
Alberto Jannuzzelli

REDAZIONE
Claudio A. Colombo
Francesca Di Cera
Carla Valentino
Daniele Vola

OLTRE AGLI AUTORI SI RINGRAZIA
PER LA COLLABORAZIONE:

Luca Crovi
Marco De Angelis
Carlo Greppi
Bruno Pellegrino

PROGETTO GRAFICO
Marinella Militello

STAMPA
Pixartprinting

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Daverio 7 - 20122 Milano
tel. 02 5796831
redazione@umanitaria.it

Copyright © Società Umanitaria e dei singoli Autori
È vietata la riproduzione totale o parziale e con qualsiasi mezzo dell'opera
in tutti i Paesi senza previa autorizzazione dei titolari del copyright.

EDITORIALE

INTERVENTI

9

Utopia, distopia e eutopia

di Claudio Bonvecchio

15

La parabola dell'utopia comunista

di Luciano Canfora

19

L'utopia della lingua e la Torre di Babele

di Marco Balzano

23

La giustizia è un sogno, un'utopia o un'illusione?

di Armando Spataro

33

Se hai paura, stai a casa! Viaggio semiserio nelle illusioni perdute della Beat Generation

di Roberto Barbolini

39

Oltre il profitto: l'utopia concreta della finanza etica

di Domenico Villano

45

Non di soli sogni vive l'uomo, ma se non ci fossero... Utopia in musica dalla Beat alla Drill

di Luca Fassina

FOCUS

53 | 5 PAROLE ALLO SPECCHIO

Lessico dell'Utopia secondo Marina Brambilla, Cristina Franceschi, Alessandra Kustermann, Ottavia Piccolo, Andrée Ruth Shammah

61 | PORTFOLIO

L'Utopia a strisce

Disegni di Dino Aloisio, Gianni Audisio, Luca Bertolotti, Gianni Chiostri, Lido Contemori, Milko Dalla Battista, Marco De Angelis, Fabio Magnasciutti, Marilena Nardi, Alessandro Prevosto, Mariagrazia Quaranta e Doriano Solinas
in collaborazione con Budùar

POST SCRIPTUM

di Alberto Jannuzzelli

EDITORIALE

A distanza di sei mesi dal primo numero dedicato all’Utopia, con quel sottotitolo beneaugurante – “Il potere della speranza per cambiare il mondo” –, e un anno dopo le argomentazioni scaturite intorno al tema dei “Conflitti”, non ci resta che arrenderci all’evidenza: il bilancio è decisamente negativo. Oggi parlare di utopia può sembrare un azzardo, un sogno ad occhi aperti, un vano appello, la cui eco si disperde all’orizzonte, perché la situazione internazionale è lacerante: il mondo oggi è sconvolto da circa 60 conflitti, il numero più alto dalla seconda guerra mondiale, oltre 100 milioni di persone sono in fuga dalla violenza e nel solo 2024 si stimano più di 230.000 vittime, una cifra che con ogni probabilità rappresenta solo una parte della tragedia reale.

In questo scenario dilaniato ed instabile, dove la violenza è una condizione permanente, la stessa parola “democrazia” sembra svuotata di significato, travolta da un agire politico che gioca sul misunderstanding e si piega al consenso immediato e all’interesse personale: è quindi utopia immaginare un nuovo statu quo, senza confini, che sappia coniugare welfare e solidarietà, liberalismo e giustizia sociale, diritti e parità, recuperando i valori-cardine dell’Occidente?

Noi non demordiamo. Anche senza scomodare Kant e la sua pace perpetua di due secoli fa (era il 1795!), è con animo fiducioso che abbiamo composto il numero conclusivo del 2025, sicuri che, come ha scritto il poeta libanese Kahlil Gibran, “nulla impedirà al sole di sorgere ancora, nemmeno la notte più buia”. In queste pagine la nostra digressione sul tema “Utopia” ha preso una vena tra il filosofico e il letterario, senza dimenticare la sociologia e il diritto, concentrandosi – come da prassi – su una disanima accurata, ma anche divertente (se non addirittura dissacrante), di quei miti che hanno fatto muovere donne e uomini del ‘900, coscienti delle loro difficoltà (guerra fredda, crisi mondiali, terrorismo, povertà), ma anche solerti nel guardare al futuro con fiducia e determinazione, capaci di sobbarcarsi rinunce e sacrifici affinché si potesse raggiungere ai quattro angoli del globo una generalizzata e auspicata tranquillità (sociale, economica, giuridica, politica). Utopia?

La trattazione è stata affidata a sette specialisti, che ci fanno riflettere, ma anche sognare: scompaginando il sommario, ci piace anticipare due scritti che quasi simultaneamente ci accompagnano on the road, sulle tracce di scrittori e musicisti di tutto il mondo, in parte attraverso le illusioni perdute della Beat Generation (rievocate brillantemente da Roberto Barbolini), in parte attraverso l’iperbolica narrazione sulla musica beat e drill (proditorialmente selezionata da Luca Fassina, senior editor di Classic Rock). Con l’intervento di apertura, invece, è facile lasciarsi conquistare dalla trattazione filosofale su “utopia, distopia e eutopia”, che Claudio Bonvecchio ha saputo costruire intrecciando Tommaso Moro, Erich Fromm, il teologo russo Nicolaj Alexandrovic Berdjaev e perfino il monaco buddhista indiano Nāgārjuna. Una trattazione che fa pendant con l’affondo, sintetico quanto brillante, di Luciano Canfora, che con il suo inconfondibile stile parte da Aristofane per ripercorrere la parabola dell’utopia comunista.



Non solo. In una società in cui si continuano a inventare nuove modalità espressive e comunicative (con tutti i guasti e le degradazioni che ne derivano) potevamo forse rimanere in silenzio? Appunto. E proprio all'utopia della Babele biblica dedica il suo intervento uno dei più accorti italiani contemporanei, Marco Balzano, interrogandosi se vale di più una sola unica e comoda uniformità di linguaggio oppure una complessa gioiosa arricchente varietà di idiomi. E, viceversa, in una società dominata da una logica di accrescimento finanziario sempre più aggressiva, che insegue a tutti i costi – e a vantaggio di un ristrettissimo numero di privilegiati – la vil pecunia, c'è ancora posto per una finanza etica? Da questo scenario prende spunto il sociologo Domenico Villano per delineare una casistica internazionale e segnalare chi, oggigiorno, ha scelto di andare oltre il profitto, per allocare risorse finanziarie da dove abbondano verso contesti in cui sono necessarie, e generare benessere collettivo.

E infine, soprattutto, di fronte a reiterati soprusi, illeciti, ingiustizie, ha ancora senso parlare della Dea Bendata, ovvero di una Giustizia giusta? Oppure è una mera illusione? Fortunatamente non ha dubbi l'ex magistrato Armando Spataro (sempre in prima linea contro il terrorismo e la criminalità organizzata) che, pur addentrandosi in un terreno minato, con perizia delinea il quadro normativo di riferimento e – avvicinandosi il referendum della prossima primavera – spiega dettagliatamente i pro e i contro di una riforma che purtroppo ritiene dirompente piuttosto che conciliatrice.

Poteva mancare la rubrica “5 parole allo specchio”? Ovviamente no, con un taglio tutto al femminile e una impostazione diversa dal solito. Questa volta abbiamo chiesto a cinque donne – Marina Brambilla, Cristina Franceschi, Alessandrina Kustermann, Ottavia Piccolo e Andrée Ruth Shammah – di scegliere una parola da associare alla loro idea di utopia, contando sulla loro sensibilità, sulla loro accortezza, sulla loro lungimiranza, sulla loro profondità.

In coda alla rivista non manca l'inserto iconografico e immaginifico. Nel primo numero abbiamo dato spazio alla fotografia, in queste pagine troverete il tradizionale appuntamento con il team di illustratori e vignettisti che fanno capo alla rivista digitale Budùar: un portfolio vivace, ma non troppo, che condensa con l'intensità della matita e col magnetismo dei colori quello che undici professionisti del segno grafico considerano la loro, e forse anche la nostra, utopia (tra tutti, qui ci piace segnalare il toccante lavoro di Marilena Nardi, dedicato alla parola insieme).

Il numero si chiude con il “Post scriptum” del direttore editoriale, che tira le somme su quanto scritto e anticipa quello che ci aspetta per il 2026. Con un richiamo preciso a quanto diceva Mark Twain: “il segreto per andare avanti è iniziare”. Sarà questo il segreto che sottintende ogni utopia?





INTERVENTI

Utopia, distopia e eutopia

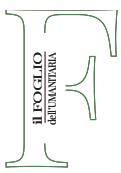
di Claudio Bonvecchio

Cosa significa il termine "utopia" è, per lo più, noto al grande pubblico dei lettori, sino ad essere quasi entrato nel linguaggio comune: certamente, sempre a livello di una elevata formazione intellettuale. Ora, dal punto di vista storico, il vocabolo "utopia" è stata coniato, nel 1516, da Sir Thomas More – che se ne è servito come il titolo, abbreviato, di un suo famoso libro scritto in latino (*Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia*) – unendo due voci greche *oū* (che significa "non") e *tópos* (che significa "luogo"): quindi, "non luogo". Ma "utopia" nasconde, ancora, un altro significato – non meno affascinante – in virtù di una parola, presente nella lingua inglese, che pur, avendo una pronuncia simile a utopia e un senso diverso, si relaziona ad essa. Si tratta di "eutopia" – formata da *ēu* che in greco vuol dire "buono" e da *tópos* che vuol dire "luogo" – che identifica "un luogo buono". Così, utopia è – seguendo la più comune etimologia e tenendo conto della sua similitudine omofonica con eutopia – non solo un "non luogo", ossia un luogo che non esiste, ma un "non luogo" che è, intrinsecamente, buono. Per More, dunque, utopia era una sorta di definizione geografica per una isola del tutto immaginaria – quasi anticipatrice, in chiave politica, di quella resa famosa da Sir James Matthew Barrie nel suo *Peter Pan* – ma che, parimenti, era il sinonimo di un paese che esprimeva tutto quanto ci poteva essere di buono, di nobile e di spirituale al mondo.

Per questo, nei secoli successivi, assurgerà

a esempio di tutto ciò che – essendo buono, nobile e spirituale – è sommamente desiderabile anche se, tuttavia, appare impossibile o, quantomeno, irrealizzabile nel mondo reale. Infatti, la fascinosa e intrigante descrizione che il grande umanista Thomas More fa della sua isola è – ancora oggi, dopo più di cinquecento anni – il modello di un mondo dove regnano la pace, la giustizia, il rispetto, la democrazia, la concordia e la tolleranza religiosa. Aspetti ideali, questi, che la storia ha – ampiamente e drammaticamente – dimostrato essere un quasi irraggiungibile *terminus ad quem* a cui l'Umanità, da sempre, crede ed aspira, ma che non è mai riuscita a raggiungere. Con il che, si potrebbe collocare l'utopia nel mondo dei sogni o delle finalità religiose – o, più, laicamente – nell'ambito dei buoni propositi che, oltre ad animare il politico, dovrebbero, pure, albergare in ciascuna persona: di ogni luogo e di ogni tempo. Ma il condizionale "dovrebbero" indica, con chiarezza, come questo sia ben lontano dalla realtà.

Questo ha fatto sì che ci si è referiti (e ci si riferisce) all'utopia con lo stesso spirito – o, più precisamente – con la stessa ironia con cui si sono presi (e si prendono) in considerazione i coevi moniti umanistici di un Marsilio Ficino, di un Giovanni Pico della Mirandola o di un Carolus Bovillus, secondo cui l'uomo può diventare, *sua sponte*, un angelo o un demone. È noto che gli esseri umani hanno optato – per lo più – per la seconda ipotesi, seguendo quel realismo comportamentale di cui il pensiero sociopolitico occidentale (ma non solo) è stato, nei secoli



(e anche oggi), maestro e artefice. Il che ha fatto sì che si è guardato, con occhio distante e disincantato, se non ostile, a tutti coloro che – avendo come divisa il detto latino *bonum faciendum et male vitandum* – sono

stati iscritti nell'ambito, a parole lodato ma poco praticato, dei santi, dei puri di cuori, dei sognatori, dei riformatori, dei solipsisti: in una parola degli utopisti. Ne deriva che l'utopia è stata confinata nell'interiorità della persona e giudicata una sorta di "affezione" del cuore e dell'animo. Una "affezione" del cuore e dell'animo propria di chi nutre una grande fede o dei grandi ideali spirituali, morali e politici ma che non riesce a comprendere come questi non vanno oltre gli ambiti – necessariamente ristretti – della persona, per diventare patrimonio comune, modello di vita e impegno sociale e politico.

Sempre a proposito di utopia e quasi a suo corollario – sempre in Inghilterra – è stato coniato, nel 1868 e ad opera del filosofo John Stuart Mill, un termine che ne è il suo esatto opposto. Si tratta di "distopia" parola composta dal greco δυσ (che significa "cattivo" e/o "erroneo") e da *tópos*. La distopia è, di conseguenza, un luogo spiacevole e indesiderabile proiettato, quasi sempre, in un futuro in cui tutte le persone saranno costrette – loro malgrado e in forma obbligata – a vivervi. Senza voler ricordare il ricchissimo filone dei romanzi fantascientifici del Novecento e della nostra epoca – ma solo per farsi una idea delle società distopiche – basta ricordare i citatissimi *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley e *1984* di George Orwell, senza dimenticare la non meno sterminata produzione filmica: da *Metropolis*, ad *Arancia Meccanica*, a *Blade Runner*, a *Matrix*: solo per citarne alcuni tra le pellicole più note.

In tutti questi romanzi e film, le persone – collocate in una natura ostile e in società degradate – vivono al limite delle condizioni umane. Queste si estrinsecano, in primo luogo, in regimi politici in cui il potere – nei suoi aspetti politici, religiosi o scientifici – ambisce, con amplissimi margini di successo, al pieno controllo su ogni aspetto, pubblico e privato,

della vita di ciascuno, discriminando brutalmente o eliminando fisicamente chi ad esso non si conforma: non solo esteriormente ma, anche, intimamente. In secondo luogo, queste società distopiche vivono in condizioni ambientali ed ecosistemiche del tutto estranee alle condizioni di vita in cui si dovrebbe vivere. Con ciò rimanendo, sempre, sull'orlo del collasso o della completa disintegrazione, spesso causata da guerre mondiali o da eventi naturali di amplissimo raggio distruttivo. Esse traggono origine dal bisogno di risorse di vita (ad esempio, l'acqua), di materiali o da smodate ambizioni di potere e si contraddistinguono dall'utilizzo, insensato e devastante, di sofisticate armi nucleari che distruggono, con l'*habitat*, anche gli esseri umani. In terzo luogo, una particolare attenzione viene rivolta alla scienza che incensata, adorata e seguita come una nuova religione si rivela unicamente fine a sé stessa e non già rivolta ai bisogni umani e naturali. Priva di ogni limite, giunge, infatti, a superare la barriera estrema – che dovrebbe essere invalicabile – dellecito, intervenendo sui principi basilari dell'esistenza umana, stravolgendoli e piegandoli a interessi quanto meno discutibili.

Vanno in questa direzione gli esperimenti – oramai avanzatissimi – di una intelligenza artificiale in grado di porsi, quanto meno, a livello di quella umana e che, supportata dalla robotica, ambisce a sostituirsi agli esseri viventi. Sostituzioni che corrono il rischio di essere solo funzionali ad uno smodato desiderio di potere e all'utilizzo della tecnica per controllare, reprimere e punire ogni azione e ogni pensiero che non siano quelli stabiliti da qualche centro visibile o invisibile, umano o post umano. In questo contesto, appare come la distopia sia l'unica realtà possibile, all'infuori di cui non ci può essere che una utopia che – oltre a collocarsi nel regno dell'impossibile – non supera la barriera dell'individuale. Come, forse, si è sempre creduto.

Ma, in realtà, si potrebbe invertire questo paradigma mentale e, per molti aspetti, comportamentale: anche se, di primo acchito, sembrerebbe impossibile. Sembra, infatti, arduo muoversi in controtendenza rispetto a ciò che appare essere il destino ritmato dal

tempo e dalla storia. O, se si preferisce servirsi di una metafora di derivazione hegeliana, a ciò che sembrerebbe manifestarsi come lo Spirito Assoluto che non si realizza più nello Stato, ma nella scienza. Eppure, è possibile una mutazione radicale.

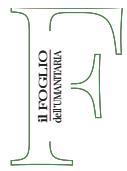
Per ottenere questo (apparentemente) non pensabile risultato, è necessario riconsiderare il concetto di utopia che – non potendosi realizzare al di fuori della persona – non si può considerare reale a fronte di tutto ciò che è esterno e che, nell'opinione comune, coincide come la vera e unica realtà: realtà in cui si vive e con cui bisogna fare i conti. Anche se questa realtà si può presentare o si presenterà come distopica. Se, invece, si pensa l'esatto contrario – rispetto a cui *nihil obstat quominus imprimatur* – risulterebbe che la vera realtà è quella interiore che, a torto, viene considerata utopia, mentre quella che viene considerata reale (il mondo esteriore) è una utopia che coincide con una distopia. D'altronde, è solo il nostro sconsiderato pensare che ci spinge a ritenere reale un mondo e una società dove dominano malvagità, sfruttamento, odio, miseria, povertà, violenza, conformismo, consumo e prevaricazione. Questo mondo e questa società non possono che essere utopiche: ossia, impensabili e irreali. Ma questo “non luogo” che – senza discernimento – viene accettato come reale non è caratterizzato dall'essere eutopico ma dall'essere distopico: cioè malvagio e come tale, pericoloso per la vita dell'Umanità, per il suo presente e per il suo futuro.

A comprendere meglio questo che appare come un semplice gioco di parole o un *divertissement* intellettuale ci viene in aiuto la testimonianza di un grande filosofo e teologo russo: Nicolaj Alexandrovic Berdjaev vissuto a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Berdjaev da giovane studente fece proprio l'ideale rivoluzionario e, in seguito, divenne marxista nella convinzione che era possibile cambiare la realtà esterna che gli appariva inadeguata e,

quindi, non una vera realtà. Il che richiedeva di esportare e realizzare nel sociale l'utopia presente nel suo animo. Per queste sue convinzioni – che riguardavano, anche le posizioni della Chiesa Ortodossa Russa prona ai voleri dello Czar – fu perseguitato e patì il confino e la deportazione. L'incontro con il grande teologo e mistico russo Vladimir Solov'ev e il pensiero di Fëodor Dostoevskij mutò radicalmente il suo punto di vista e lo indirizzò verso una visione in cui la libertà individuale si legava, strettamente, con la fede ritmata sulla ricerca di Dio e del suo senso nella storia. Inoltre, ben presto, si accorse come – nel mondo sovietico – quella che sperava fosse l'utopia realizzata era una realtà inaccettabile: anzi, una non-realtà.

Nel 1922, con altri intellettuali dovette lasciare la Russia, trasferendosi a Parigi dove rimase per tutto il resto della sua vita. Questo portò Berdjaev a maturare una profonda sfiducia in quelle che – tipiche del Novecento – saranno le utopie che dovevano realizzarsi. Come aspiravano ad essere il leninismo ma anche tutte le altre coeve forme di totalitarismo: come il fascismo, il nazismo, il franchismo, il capitalismo, il tecnicismo, lo scientismo e, pure, il cristianesimo se non era in grado di ritrovare, in sé stesso, il suo messaggio originale. Si riveleranno tutti tentativi, mal riusciti, di realizzare l'utopia, costringendo Berdjaev a domandarsi come migliorare il mondo in nome di una società non utopistica, meno apparentemente perfetta ma più libera.

Significativa è una sua frase: “L'utopia è sempre totalitaria», nel senso che «essa è chiamata a superare la frammentarietà, a realizzare l'integralità», che nasce dall'esigenza di ricomporre ad unità armonica il mondo frantumato in cui vive l'uomo, che sogna quindi un mondo integrale”.¹ L'utopia, insomma, che vuol realizzarsi genera, sempre, totalitarismo



¹ La frase è tratta da Nicolaj Alexandrovic Berdjaev, *Regno dello spirito e regno di Cesare*, Edizioni di Comunità, Milano 1954, traduzione dal russo di Elena Grigorovich, pag. 160.

così come illusoria è l'unità che essa sogna (o immagine) di portare a termine ricomponendo la frantumazione della società.

La risoluzione che propone Berdjaev è quella di riscoprire ciò che di vero c'è nell'essere umano che non è il portato dell'individualismo borghese, ma il nucleo più profondo: l'unica vera realtà. Questo nucleo lo individua nella centralità della persona e nei valori di cui è depositaria. In più di un testo, ribadisce che "la verità è il ridestarsi dello spirito nell'uomo, la sua comunione con lo spirito". L'unica vera realtà, di conseguenza, non è quella che è sempre stata considerata l'utopia – che germoglia nell'anima o nella coscienza umana – ma la realtà che si manifesta e prende corpo nella persona che riacquista o desidera riacquistare quella dimensione spirituale che è, da sempre, presente in lui. Questa, certamente, per Berdjaev è la visione cristiana, i valori della fede e la presenza del divino nella storia. Lo afferma, esplicitamente quando scrive: "L'esperienza spirituale è la realtà più alta nella vita dell'uomo: in essa il divino non è dimostrato, ma si mostra di per sé". E ancora afferma: "Solo nel profondo di sé stesso l'uomo può trovare veramente la profondità dei tempi, perché la profondità dei tempi non è qualcosa di esteriore e estraneo all'uomo, qualcosa che gli è dato e imposto dall'esterno, bensì una stratificazione profonda all'interno dell'uomo stesso"²

Ora, certamente è indubitabile l'impostazione cristiano-religiosa che anima Berdjaev e non solo lui, ma tutta la corrente del personalismo novecentesco. È, però, altrettanto indubbio che le sue osservazioni possono aver valore anche in una prospettiva laica: soprattutto se riportate alla nostra epoca. Infatti, mai come nell'oggi, comune è la convinzione che la realtà che sta dinnanzi possa offrire ciò che ogni persona – almeno nell'emisfero occidentale – possa desiderare in termine di beni di consumo, di istruzione, di vita materiale, di vita sessuale, di

estensione della vita, di comodità e quant'altro si possa immaginare. Sempre nell'emisfero occidentale, la vita appare come una utopia realizzata – una eutopia – e altrettanto sembra a coloro che abitano in altre e disagiate parti del mondo che, ingannati dalla televisione, pensano altrettanto. Ed è anche ciò che li spinge ad affrontare viaggi drammatici e vie pericolose per sfuggire alle loro condizioni di vita e raggiungere quello che ai loro occhi si profila come un vero e proprio "paradiso terrestre": appunto, con il linguaggio occidentale, una utopia che si è materializzata.

In realtà, questa utopia realizzata mostra solo alcuni aspetti di questa presunta realizzazione che, in verità, è solo di facciata. Basta considerare il degrado delle periferie, le condizioni di vita di interi gruppi sociali, la povertà visibile anche nei centri delle megalopoli, il decadimento culturale, la spinta ad avere, non supportata dalle possibilità finanziarie, la perdita di punti di riferimento sociali, spirituali e politici a cui fa da contraltare la perdita di identità. In questo contesto, in cui sembra avverarsi, al contrario, il titolo interrogativo del famoso libro di Erich Fromm – *Avere o Essere?* – prende piede, sempre più, la frustrazione le cui tristi conseguenze comportano, a livello individuale e sociale, la depressione, un oscuro desiderio di rivalsa accompagnato dalla pericolosa convinzione che un uomo o una ideologia possa portare ad una nuova utopia. In buona sostanza, la nostra società utopica, in realtà, si rivela distopica e la distopia, a sua volta, genera l'affannosa ricerca di una nuova utopia: creando così un continuo "corto circuito" o, più realisticamente, un girone infernale in cui l'illusione della realtà utopica precipita, sempre, nell'abisso della distopia. D'altronnde – come recita il Salmo 41 della Bibbia – "*abyssus abyssum invocat*": l'abisso chiama l'abisso.

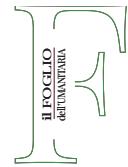
L'alternativa a tutto questo che si potrebbe, con gli autori latini, definire un "*ruere in peius*" – un "precipitare nel peggio" – è quella che ci fornisce Berdjaev: ossia pensare che l'unica vera

² La frase è tratta da Nicolaj Alexandrovic Berdjaev, *Il senso della storia*, Jaca Book, Milano 2019, traduzione dal russo di Pietro Modesto, pp. 28-29.

realità con cui bisogna fare i conti è la nostra interiorità. Solo nella profondità dell'animo umano – nella “caverna del cuore”, come sostenevano i mistici – è possibile trovare la realizzazione della persona. Una realizzazione in cui gli opposti che dilaniano la nostra esistenza si fondono in una unità. Dove come il giorno e la notte, il maschile si equilibra – nella psiche – con il femminile e dove ogni persona si può sentire in sintonia con tutti gli esseri simili a lui e, parimenti, con la natura che lo circonda: senza di cui non è possibile la vita. E dove non può che regnare la pace e la tolleranza, il rispetto per la vita umana e per sue esigenze materiali e spirituale, dove non c'è posto per la discriminazione e dove la sintonia con tutto ciò che lo circonda rende l'essere umano un tutt'uno con la natura vegetale e animale che è il suo mondo e grazie a cui è in grado di vivere. Solo in questa dimensione del profondo è possibile sperimentare la vera realtà: una realtà in cui ogni persona impara a ritrovare in sé stesso il mondo in cui vive, difendendolo da chi desidera farne un semplice oggetto di scambio o una merce. Significativo per questo mondo reale – che è l'unica possibilità per chi vive l'esperienza transeunte di questo mondo – è quanto afferma Nāgārjuna nel *Madhyamaka-kārikā* (*Le stanze del cammino di mezzo*³) in cui afferma “come fa

l'occhio a vedere ciò che è esterno, se non vede ciò che è dentro di lui” e “come fa l'orecchio ad udire ciò che è all'esterno, se non sente ciò che è dentro di lui”. Nāgārjuna palesa la necessità di percepire – con i sensi affinati al più alto livello – i moti dell'animo, riuscendo in tal modo a comprendere la propria realtà interiore che rende gli esseri umani in grado di comprendere quella che è in ciascuno e che, con qualche differenza, per molti aspetti è simile alla sua: per ciò che attiene alla vita, ai sentimenti, ai bisogni e alla Spiritualità. Una Spiritualità che non vuol essere emotività o sentimentalismo, ma convinzione che il mondo esterno deve essere simile a quello interiore di ciascuno affinché esista una unica realtà in cui tutti gli esseri e la natura possa essere una cosa sola.

E questa non è né una utopia, né una distopia, ma una realtà eutopica che deve essere vista come una meta obbligata, se si vuole prestare orecchie interiori all'ultimo messaggio di Lord Robert Baden-Powell of Gilwell: “Cercate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non l'avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, potrete morire felici nella coscienza di non avere sprecato il vostro tempo, ma di avere fatto del vostro meglio”.⁴



³ Nāgārjuna, *Madhyamaka-kārikā. Le stanze del cammino di mezzo*, Boringhieri, Torino 1961, introduzione, traduzione e note di Raniero Gnoli.

⁴ Robert Baden-Powell, titolo completo Sir Robert Stephenson Smyth Lord Baden-Powell, è stato un educatore e scrittore britannico, fondatore del movimento mondiale dello scautismo. Questa frase è contenuta in uno dei suoi messaggi più noti agli aderenti del Movimento Scout in cui li sollecitava ad un impegno costante e personale per migliorare il mondo.

CLAUDIO BONVECCHIO

Claudio Bonvecchio (Pavia, 20 gennaio 1947) è un filosofo italiano. Già Professore Ordinario di Filosofia della Politica e delle Scienze Sociali nelle Università degli Studi di Palermo, Trieste e dell'Insubria, dove ha ricoperto gli incarichi di Direttore di Dipartimento, Presidente del Corso di Laurea, Coordinatore di Dottorato e Membro del Senato Accademico, attualmente è Vice Presidente emerito della Società Umanitaria di Milano. È stato Presidente (sino al 2018) della Commissione Ministeriale Nazionale per l'idoneità dei Professori Universitari Ordinari e Associati di Filosofia Politica e Filosofia delle Scienze Sociali. Autore di numerosissimi saggi, articoli e monografie è stato chiamato a insegnare in diverse Università estere.

La parabola dell'utopia comunista

di Luciano Canfora

1.

Potremmo partire da una molto sommaria documentazione del vigoreggiate (pre)giudizio – per lo meno a partire dalle *Donne all'assemblea* del commediografo ateniese Aristofane – sulla identificazione tra “utopia” e “comunismo”. Quella commedia, databile intorno al 390/380 a.C., mira proprio a dimostrare il carattere utopico di ogni ipotesi comunistica ed il suo inevitabile fallimento. Peraltro l'identificazione tra quei due modi di pensare le società umane non fu comune a tutti i progetti utopistici lanciati tra Cinque e Seicento. Manca ad esempio proprio nello scritto di Thomas More (1516) che inaugura quel termine.

Ma dopo le due fiammate rivoluzionarie identificabili con le due date emblematiche del 1789 e del 1848 – che ebbero ampi strascichi nel tempo ed espansione nello spazio – i due concetti furono daccapo coniugati come sinonimi. Così, nel *Dizionario politico ad uso della gioventù italiana* dell'editore torinese Pomba (1849), rielaborato sulla base dell'omonimo dizionario parigino del Pagnerre, la sola esperienza di comunismo trattata con qualche rispetto – nell'ambito della voce *Utopia* – è quella dei gesuiti del Paraguay, con l'avvertimento però che, se quell'esperimento venisse trapiantato tra gli “operai di Parigi o di Lione”, non durerebbe più di due giorni e si risolverebbe in un fallimento.

E analogamente, trent'anni dopo, la *Nuova encyclopédia italiana* curata da Gerolamo

Boccardo (UTET, Torino, sesta edizione 1878, voce *Comunismo*), denunciava i guasti che il comunismo produce a causa delle matrici sue risalenti alla cultura classica: da Gracco Babeuf a Saint-Just. Concludendo che, «cessata l'effervesienza rivoluzionaria, il comunismo assunse forme più miti», ma subito dopo si produssero «i tentativi sanguinari del maggio e del giugno 1848» a Parigi, fomentati non più dai Greci e dai Romani ma da scritti quali *L'organisation du travail* di Louis Blanc, «sulla cui scuola ricade la responsabilità di ben altro comunismo».

2.

Il testo più famoso che asserisce l'avvenuto trapasso del socialismo «dall'utopia alla scienza» è costituito dall'organico complesso dei primi tre capitoli dell'*Anti-Dühring* di Friedrich Engels (1876/1878) pubblicato, anche – a parte – con il titolo, appunto, di *Passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza*. Il concetto centrale di quel celebre intervento è che:

- 1) prima di Marx, il socialismo si limitava a denunciare i danni del «vigente modo di produzione capitalistico»;
- 2) Marx invece ha scoperto, col suo lavoro di ricerca (culminato nel primo volume del *Capitale*, 1867), «la necessità nell'ambito di un determinato periodo storico» della nascita e dell'affermarsi del capitalismo «e quindi anche la necessità del suo tramonto», nonché il fenomeno della «appropriazione di lavoro

non pagato» come «forma fondamentale del modo di produzione capitalistico» (il «plusvalore»): nel che – conclude Engels – consiste il «socialismo scientifico».

Al socialismo, a vario titolo, «utopistico», o «conservatore», o addirittura «medievale», Marx ed Engels avevano dedicato pagine polemiche nel III capitolo del *Manifesto* e già nell'*Ideologia tedesca* (1845, rimasta però inedita) nonché – ad opera del solo Engels – in alcune pagine dei *Grundsätze des Kommunismus* (1847).

È giusto osservare che, a sua volta, il socialismo cosiddetto «utopistico» discende da una lunga e nobile tradizione, che affonda le sue radici nell'utopia antica (molto avversata da Aristotele nel II libro della *Politica*) e che prosegue, in modo carsico, fino ad intrecciarsi con gli alti e bassi dell'idea di *progresso*. Idea dotata anch'essa di una lunga storia. Il che è tanto più significativo, se si considera che in origine l'utopia antica è connessa all'idea di «caduta», dunque di *regresso*, da una originaria età dell'oro, e propugna (utopisticamente) il ritorno a quell'originaria epoca felice. Donde appunto la sua carica utopistica. L'idea di progresso, a sua volta, culmina nel *Saggio di un quadro storico dei progressi dello spirito umano* di Condorcet (1794), uno dei punti più alti dell'Illuminismo francese, che, com'è noto, è una delle matrici della maturazione filosofico-politica di Marx.

E per completare questo quadro accidentato andrà anche osservato che proprio Engels – nel saggio della estrema sua maturità di vita e di riflessione storico-critica, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* – ipotizza (o immagina) una fase remotissima di comunismo primitivo, che precedette la «nascita» della proprietà privata. Visione quest'ultima, che in certo senso ripropone lo scenario di una «caduta». Essa è già ben presente nel finale del V libro del *De rerum natura* di Lucrezio: in probabile dissonanza rispetto all'ortodossia epicurea, per lo meno a giudicare dall'episodio ricordato da Diogene Laerzio secondo cui Epicuro stesso avrebbe respinto la proposta

di alcuni allievi inclini all'instaurazione della comunità dei beni.

Si può dunque dire che il «socialismo scientifico», nel suo farsi visione della storia e programma politico, è racchiuso tra due scenari utopistici: quello della «caduta» da uno *status communistico* originario e quello della prospettata *conclusione* della storia umana culminante nella recuperata «liberazione» dalle «catene» della proprietà privata e del conseguente «sfruttamento dell'uomo sull'uomo».

3.

Giova ora considerare il destino storico dei due socialismi: quello utopistico (così definito dai suoi disimulatori) e quello scientifico (così autodefinito dai suoi propugnatori).

Inizialmente, cioè per tutto il tempo in cui sono esistite formazioni politiche ispirate convintamente al pensiero di Marx e di Engels, la previsione di tale corrente teorico-pratica fu lo sbocco comunista della storia umana come frutto non già di una aspirazione etico-letteraria ma come esito scientificamente prevedibile del conflitto innescato dal funzionamento stesso dell'economia capitalistica. Però la previsione che tale sbocco fosse insito nel modo di produzione capitalistico si è, per ora, rivelata erronea.

La polarizzazione dell'intera società tra borghesia e proletariato non c'è stata, né furono palingenetiche le crisi più gravi – che parvero «sistemiche» –: quella del 1929-1933 e quella del 2007-2012. Per parte sua un fattore forse sottovalutato, quale lo sviluppo tecnologico, ha prodotto frutti inediti: ha ridotto il peso numerico del proletariato industriale e ha moltiplicato e ingigantito le classi medie. Il quadro è cambiato, e così anche le forme e modalità dello sfruttamento del «lavoratore».

Si è invece riproposta, come necessaria forma di resistenza – specificamente nei paesi industriali avanzati – la via, quasi unica possibile, del «riformismo». Tutt'altro è lo scenario nei paesi cosiddetti «in via di sviluppo», a vario titolo impegnati nel lungo, accidentato, non indolore, processo di «decolonizzazione» dal predominio dell'«Occidente». Così è tornato d'attualità, nella parte più ricca e sviluppata del pianeta quel gradualismo riformistico bollato a suo tempo

come utopistico anch'esso. E utopistico appare invece, almeno per ora, il programma "massimo" del socialismo scientifico: «da ciascuno secondo

le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni».



LUCIANO CANFORA

Luciano Canfora è professore emerito dell'Università di Bari. È Direttore del Dipartimento Storico e Giuridico dell'Università della Repubblica di San Marino. Ha diretto i «Quaderni di storia» e collabora con il *Corriere della Sera*. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Lezioni di filologia classica* (il Mulino, 2023); *Marx e i suoi scolari* (Stilo Editrice, 2023); *Guerra e schiavi in Grecia e a Roma. Il modo di produzione bellico* (Sellerio, 2023); *Il fascismo non è mai morto* (Dedalo, 2024), *Vita di Lucrezio* (Sellerio, 2024), *Dizionario politico minimo* (Fazi, 2024), *La grande guerra del Peloponneso* (Laterza, 2024), *L'invenzione della democrazia* (Laterza, 2025), *Il testamento di Lenin* (Fuoriscena, 2025), *Storia del suffragio universale* (Paper first, 2025).

L'utopia della lingua e la Torre di Babele

di Marco Balzano

Le storie che scrivo, a volte, vengono tradotte in paesi lontani, dove si parlano lingue che ignoro e dove si scrive con alfabeti diversi dall'unico che conosco. Per me la traduzione in nuovi caratteri è una soddisfazione maggiore dei premi, delle classifiche e di altri riconoscimenti che, al confronto, mi paiono più l'esito di congiunture astrali che una conferma del merito.

In qualche caso ho fatto la valigia, sono salito su un aereo e sono arrivato fino in Corea del Sud, in Egitto, in Grecia. E mi dispiace non essermi spinto in Cina, in Giappone e che le condizioni aberranti che si sono create mi tolgano il desiderio di mettere piede in Russia o in Israele.

Se afferro piuttosto bene la qualità della traduzione in inglese o in francese, sono già in panne col tedesco e via via perdo ogni possibilità di comprendere idiomi geograficamente più lontani. Questo vale per lo scritto e ancora di più per l'orale. Non so parlare altre lingue. Senza un traduttore non saprei imbastire un discorso elementare, figuriamoci intrattenere una platea di lettori. Così, lontano da casa, mi interrogo spesso se non sarebbe meglio parlarne tutti una sola, di lingua: un unico codice che affratelli in modo naturale l'*altro* senza renderlo più uno *straniero*. Il sogno dell'Esperanto, la lingua di «colui che spera», era questo, e il suo inventore, il polacco Ludwik Lejzer Zamenhof (1859-1917), lo ha creato per ragioni nobilissime: pace e democrazia. Il presupposto dell'Esperanto è che il diverso spaventa e crea incomprensioni, perciò secondo Zamenhof la soluzione consiste

nell'eliminare la diversità. Ma prima ancora che a questa lingua da laboratorio ripenso al passaggio biblico della Torre di Babele, con tutte le sue sedimentazioni di senso e la miriade di interpretazioni accumulate nei secoli. È una pagina controversa, che leggo e rileggono da sempre, come il canto dantesco su Ulisse. Vorrei raccontare l'idea che mi sono fatto, anche se non sono un biblista né un ebraista e, in verità, nemmeno un credente. Un'idea laica, filosofica e probabilmente eterodossa su una narrazione per molti aspetti mitologica.

Vale anzitutto la pena ripercorrere qualche punto saliente. Il breve brano si trova in Genesi, 11, 1-9 e ha l'intento di spiegare perché gli uomini vivano in ogni angolo della Terra e parlino lingue diverse.

Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono [...]. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là



il Signore confuse la lingua di tutta la terra e li disperse su tutta la terra.

L'oscuro nome

«Sennaar» indica, di fatto, la Mesopotamia. Dunque siamo a Babilonia, nome che letteralmente significa «città

della porta», quella che permette di accedere a Dio. La vicenda è quindi ambientata in un luogo di passaggio tra terra e cielo, da dove entrano ed escono forze umane e celesti.

«Babilonia» ha la stessa radice ebraica – *bbl* – di «Babele», che a sua volta deriva da *batal* «confondere». Erano molte le torri in questa città – le *ziggurat* sumere – e agli occhi di un ebreo potevano apparire tanto maestose quanto superbe. Da qui a farne il simbolo dell'arroganza, il passo è breve. Ecco perché una strada interpretativa trova nella Torre il manifesto della *hybris*, la tracotanza, la sfida al cielo che Dio punisce.

Esiste anche una seconda interpretazione secondo la quale, nei versetti, non si trova una sfida al divino né una visione dell'elemento architettonico come manifestazione della tracotanza. Se lasciamo cadere questa intenzione tutto cambia. Lo spargimento della popolazione per il mondo rientrerebbe tra i progetti di Dio e l'invenzione di nuovi idiomi – settanta lingue come i settanta angeli più vicini al trono di Dio chiamati a fermare l'opera e a confondere la lingua dei costruttori – non sarebbe una punizione. Allora perché infliggere questa pena? Perché sottrarre agli uomini la possibilità di intendersi e di aggregarsi in modo fruttuoso?

Incapaci ormai di comprendersi, frustrati da una confusione mai provata, gli abitanti di Sennaar interrompono il lavoro e lasciano la torre a metà. Soli e delusi si mettono su strade sconosciute per intraprendere una nuova esistenza.

Sono convinto che la costruzione della Torre non sia una sfida a Dio e che la distruzione della lingua comune non sia una punizione inferta agli uomini. Non c'è nessun peccato originale da scontare. Penso, all'opposto, che questa

confusione sia un atto benevolo di cui soltanto Dio, con sapienza lungimirante, poteva rilevarne la necessità. Gli abitanti di Babele si capiscono e non hanno alcun bisogno di problematizzare la parola del loro vicino, né di dargli un'identità o una complessità, né di mettersi in ascolto. Sono però ridotti alla funzione di muratori, completamente assorbiti dalla costruzione dell'edificio: ingranaggi di una catena di montaggio, non individui pensanti e capaci di relazione. Api o formiche. La loro, infatti, è una pace animale, non un'armonia consapevole.

L'atto divino, invece, li obbliga a conoscere l'altro perché non si può costruire qualcosa che si avvicini a una dimensione ultraterrena senza interrogarsi e pensare all'altro. Nel passo della Genesi Dio decide che gli uomini aprano gli occhi e le orecchie per intendere veramente chi sta loro di fianco. All'inizio è così faticoso e frustrante che si preferisce dare le spalle e andare lontano, ma sarà con l'altro, col diverso da noi, che si ripopolerà il mondo.

Dal giorno in cui la costruzione della Torre viene abbandonata, ovunque e nella vita di ognuno, regneranno il conflitto e l'incomprensione. Sarà l'inizio di un difficile percorso verso l'ascolto, l'intesa, la pace. Per intraprendere tale percorso, naturalmente, è necessario mettersi in cammino. Solo così ci si emancipa dall'omologazione che rende gli esseri umani meri esecutori, proprio come i costruttori agli ordini di Nembrod, re di Babilonia.

Là dove vigono obbedienza e uniformazione, si troverà una pace fasulla. Nembrod, infatti, dispone una sorta di globalizzazione imperialistica che passa prima di tutto dalla lingua: Babilonia vuole imporre «un unico labbro», ma l'imposizione di una sola parola spersonalizza e rende schiavi. Il premio di Dio, invece, è la libertà di essere. Gli umani avranno finalmente una personalità, un carattere, una grammatica propri. Saranno uguali agli altri per sorte e diversi per indole e desiderio. La loro fatica sarà ascoltare ed essere ascoltati, apprendendo il codice dell'altro e calandosi nella prospettiva che ciascuna lingua rivela.

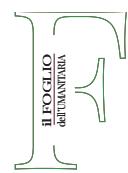
Questi uomini che lasciano a metà una costruzione nata per la glorificazione del re,

si incamminano verso la libertà, faticosa ma vera, che li condurrà in luoghi nuovi e fecondi, dove la stirpe umana prolifererà, contaminata e molteplice. *L'outopia*, il «non luogo», e *l'eutopia*, «il luogo del bene», sarà il mondo intero con la sua moltitudine di lingue, in cui ogni stirpe, come viene detto nel libro sacro, sceglie il proprio paese, fonda le proprie città, forma le nazioni e non riconosce nessun capo comune.

Per questo sono inquieto e contento ogni volta che sto per arrivare in un luogo di cui non conosco la lingua. So che mi aspetta fatica, quella di essere ascoltato e di comprendere, ma quando torno a casa sono arricchito dallo sforzo che ho fatto, ed è raro che non mi resti impresso nella memoria un volto con cui sono stato capace di costruire uno spazio di incontro, all'interno del quale sono confluite le nostre diversità, linguistiche e non.

La standardizzazione che ha portato l'economia capitalistica, la politica della

globalizzazione, certa comunicazione tecnologica, continuano a suscitarci sospetto. A volte guardo le traduzioni simultanee dell'intelligenza artificiale, spesso ben riuscite e certamente in progressivo miglioramento. Non so spiegare ciò che si perde, ma l'intenzione, il carico simbolico, il retroterra culturale, l'emotività della parola di rado arrivano. Altre volte osservo le *emoticon* delle chat, faccine sorridenti e arrabbiate che omologano i sentimenti, e mi sconforto al pensiero che uno strumento semplifichi a tal punto il rapporto con l'altro: come se il mio sorriso, le mie lacrime fossero uguali alle sue. Allora torno con la mente a Babele, a quella Torre altissima, e penso che più che arrivare in alto conta mettersi in cammino verso l'altro.



MARCO BALZANO

Marco Balzano (Milano, 6 giugno 1978) è uno scrittore, poeta e italiano italiano. Per Sellerio ha pubblicato i romanzi: *Il figlio del figlio* (Premio Corrado Alvaro), *Pronti a tutte le partenze* (Premio Flaiano), *L'ultimo arrivato* (Premio Campiello); per Einaudi: *Resto qui* (Premio Bagutta, Prix Méditerranée, finalista Premio Strega), *Quando tornerò* (Premio per la Cultura Mediterranea), *Cafè Royal* e, da pochi mesi, *Bambino* (Premio Aquistoria, Premio Comisso e Premio Manzoni). È autore di due saggi, *Le parole sono importanti e Cosa c'entra la felicità?*, e del volume di poesie *Nature umane* (Premio Flaiano Poesia). Collabora con le pagine culturali del *Corriere della Sera* e *Il domani* e insegna Scrittura creativa presso la Scuola Belleville di Milano, la Scuola Holden di Torino e l'Università San Raffaele.

La giustizia è un sogno, un'utopia o un'illusione?

di Armando Spataro

Quando nello scorso ottobre ho ricevuto l'invito a fornire un contributo sull'utopia della giustizia per *"Il Foglio dell'Umanitaria"* mi sono sentito contemporaneamente onorato e insicuro: lo dico senza retorica. È facile comprendere la prima reazione, mentre per spiegare la mia insicurezza devo subito precisare che le affermazioni che seguono riflettono l'esperienza di un ex magistrato che ha sempre esercitato le funzioni di pubblico ministero (appresso "p.m."), occupandosi soprattutto del contrasto di terroristi (interno ed internazionale) e mafia.

Dunque sono affermazioni che non hanno pretesa di scientificità accademica in quanto riflettono le convinzioni di chi, avendo a lungo operato professionalmente in situazioni di emergenza criminale, non si ritiene in alcun modo un raffinato giurista, pur se l'esperienza pratica può aiutare a comprendere e risolvere i problemi connessi alla giustizia. Rivendico comunque il fatto di avere sempre creduto che qualsiasi impegno per l'affermarsi della giustizia serva anche a difendere le democrazie e i principi su cui si fondono... e ciò non è un sogno, né un'illusione: è un dovere.

Meglio chiedersi subito, allora, cos'è l'utopia? Trascrivo quanto compare nel "Dizionario di Filosofia" di Nicola Abbagnano¹: "In generale si può dire che l'U. rappresenta una correzione o un'integrazione

ideale di una situazione politica o sociale o religiosa esistente. Questa correzione può rimanere, come spesso è accaduto ed accade, atto di semplice aspirazione o sogno generico, risolvendosi in una specie di evasione dalla realtà vissuta. Ma può anche accadere che l'U. diventi una forza di trasformazione della realtà in atto e assuma abbastanza corpo e consistenza per trasformarsi in autentica volontà innovatrice e trovare i mezzi dell'innovazione".

A questo punto, precisati i confini di questo scritto, entro in campo in punta di piedi come "giurista pratico" chiedendomi subito se – avendo svolto per 43 anni attività di p.m. (incluso un periodo di 4 anni quale componente eletto del Consiglio Superiore della Magistratura) – condivido la predetta definizione di Utopia, nel suo alternativo significato.

La mia risposta è assolutamente affermativa anche in ordine alle plurime accezioni del concetto come prima riportate, pur essendo necessario spiegarne in concreto la compatibilità con quello di giustizia ed il suo vincere sul sogno e sull'illusione.

Inevitabilmente, visto il settore in cui ho sviluppato la mia esperienza da magistrato, parlerò soprattutto della giustizia penale, probabilmente incorrendo in affermazioni banali, specie ove le si consideri alla luce dei tempi che nel nostro Paese stiamo vivendo e che non esito a definire il peggior periodo degli ultimi

¹ Nicola Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, Utet, Seconda edizione riveduta e accresciuta, Torino, 1984.

decenni per quanto riguarda gli interventi normativi in tema di giustizia.

La prima utopia che viene in mente pensando alla giustizia è quella di un "processo giusto e rapido", formula che viene spesa

per giustificare le riforme (anzi meglio definirle "controriforme") approvate in questi ultimi anni in tale settore.

In realtà, tale utopia resta un sogno, perché questa produzione legislativa si risolve, usando le parole di Abbagnano, "in una specie di evasione dalla realtà vissuta".

Il Governo in carica può vantare un record: sin dai suoi primi passi, è intervenuto a pioggia sulla giustizia con una quantità di provvedimenti che non ha eguali nella nostra storia recente. Ma la pioggia che si trasforma in bulimia legislativa e in stillicidio può assumere anche il significato di una tortura e far vacillare le basi dell'ordinamento giuridico. Non c'è praticamente giorno in cui, sfogliando un quotidiano, non si apprenda, con riguardo al settore della giustizia, di un disegno di legge approvato, di un altro in discussione dinanzi alle competenti commissioni parlamentari, di decreti legge varati in assenza di ragioni di urgenza, di decreti legislativi in fase di lenta elaborazione, di nuove disposizioni inserite in proposte di legge che riguardano tutt'altra materia. E la lista di simili anomalie potrebbe continuare.

Il "processo rapido" è facilmente individuabile in quello che, al termine dei tre gradi di giudizio previsti, dura un tempo ragionevole, senza perdita alcuna di tempo per qualsiasi ragione non necessaria. Il "processo giusto", invece, è teoricamente quello che termina con una sentenza che affermi la verità storica dei fatti come realmente verificatisi e le conseguenti responsabilità.

In realtà, i tempi dei processi sono ormai diventati lunghi e imprevedibili a causa della citata produzione legislativa che fa crescere a dismisura il numero dei reati anche per condotte marginali (salvo cancellarne alcuni di quelli che riguardano i reati dei cd. "colletti bianchi", come ad es. l'abuso d'ufficio), senza semplificare in

alcun modo le norme processuali o intervenire sull'organizzazione degli uffici.

Il "processo giusto", invece, al di là dei problemi connessi ai tempi, è un'utopia vera se si pensa che sia solo quello che conduce sempre all'accertamento finale della verità storica dei fatti oggetto del processo, senza tener conto che la verità che i pubblici ministeri doverosamente ricercano e che i giudici affermano nelle sentenze definitive è una verità giuridica! È auspicabile che coincida con quella storica, se non proprio – come qualcuno auspica – con quella divina, ma nelle aule si parla e si pratica la giustizia umana che ben può includere errori di ogni tipo a prescindere dalla professionalità dei magistrati. Non a caso, il nostro sistema giuridico prevede tre gradi di giudizio nella condivisibile presunzione che una pluralità di valutazioni di giudici diversi e indipendenti possa alla fine determinare la coincidenza tra ciò che è accertato nelle aule di giustizia e ciò che è realmente avvenuto.

Il processo giusto, quindi, è un'utopia che ben può trasformarsi in realtà quando nelle aule prende corpo – come sovente avviene – l'art. 111 della Costituzione, in particolare il secondo comma ove si afferma che "*Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale. La legge ne assicura la ragionevole durata*", enunciando il principio della parità endoprocessuale tra le parti, garantita dalle regole del processo e, semmai, da una loro pari preparazione professionale.

Ma è solo frutto di utopia credere che sia possibile intervenire per garantire una giustizia rapida e giusta?

Non lo sarebbe affatto se fosse possibile intervenire costruttivamente sulla situazione politica esistente. Non a caso, infatti, il Csm e l'Associazione nazionale magistrati, insieme alla parte più sensibile dell'avvocatura e alla quasi totalità del mondo accademico, hanno invano dedicato fiumi d'inchiostro alla illustrazione delle vere cause della crisi della giustizia: i continui tagli alle spese per la giustizia, il rifiuto ostinato di una corretta revisione delle circoscrizioni giudiziarie con la soppressione degli uffici giudiziari minori e inutili, i vuoti d'organico

(soprattutto nel personale amministrativo), la disattenzione per i problemi organizzativi, anche della magistratura onoraria, la necessità di dotazioni informatiche, la mancata semplificazione dei riti (a partire dal sistema delle notifiche, delle nullità e delle impugnazioni), la irrazionalità del sistema delle pene. Queste ed altre ancora, e non l'unicità delle carriere dei magistrati o gli altri temi ricorrenti nel dibattito politico, sono le ragioni di crisi del principio della ragionevole durata del processo, immesso in Costituzione a furor di popolo, ma irrealizzato nella pratica.

Passiamo ad un'altra utopia, che va difesa con convinzione: quella della piena indipendenza di giudici e pubblici ministeri.

Dopo la transizione dal regime fascista a quello repubblicano, la Costituzione ha respinto il modello preesistente del potere unitario, scegliendo invece quello di una magistratura indipendente e separata dagli altri poteri, un modello le cui principali caratteristiche possono così facilmente sintetizzarsi: i giudici sono soggetti *soltanto* alla legge (art. 101, comma 2) e sono dunque indifferenti a logiche e programmi di governo; i magistrati sono assunti soltanto attraverso il concorso, sono inamovibili e si distinguono tra loro soltanto per diversità delle funzioni (art. 107, commi 1 e 3). L'azione penale è poi obbligatoria (art. 112) e il pubblico ministero è indipendente come il giudice (art. 107, comma 4), principi che rafforzano l'egualanza dei cittadini di fronte alla legge, sottraggono il p.m. all'esecutivo e realizzano una netta caratterizzazione del sistema italiano rispetto ad altri sistemi esistenti in ambito europeo. Infine, la Costituzione prevede il Consiglio superiore della magistratura (art. 104), con competenze (art. 105) in tema di assunzioni, assegnazioni, trasferimenti, promozioni, provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati: si realizzano in tal modo il cosiddetto «autogoverno» della magistratura (pur se nel CSM un terzo dei suoi componenti sono avvocati e accademici eletti dal Parlamento) e la sua effettiva indipendenza da ogni altro potere.

Non vi è poi differenza – è bene ribadirlo – tra tipo e contenuti delle garanzie che l'ordinamento assicura da un lato ai giudici e dall'altro ai pubblici ministeri: ricordarlo serve a far comprendere le ragioni della unicità delle due carriere che il nostro sistema prevede e la possibilità che, sia pure con alcune limitazioni, il giudice possa chiedere due volte al CSM, nel corso della sua carriera ed a certe condizioni, di diventare pubblico ministero e viceversa.

Se questo è il modello attualmente vigente, può dirsi che l'utopia di chi vuole una corretta separazione dei poteri si è sin qui certamente realizzata, pur risultando evidente l'attuale rischio di frantumazione. Sul punto mi riferisco alla Legge costituzionale che, approvata definitivamente il 30 ottobre 2025, ma soggetta ad una prossima valutazione referendaria, prevede:

a) la distinzione delle carriere dei magistrati giudicanti e requirenti da regolare con le norme dell'ordinamento giudiziario;

b) due CSM, uno per i giudici e l'altro per i p.m. (riducendo l'unico organo costituzionale oggi esistente alla quasi irrilevanza), che saranno composti da Presidente della Repubblica + 1 membro di diritto + 1/3 di laici e 2/3 di togati (ciò per entrambi i CSM);

c) il sorteggio ignobile con diversità tra quello pieno per i togati (sorteggio assoluto dalla dea con occhi bendati, ma senza bilancia in mano) e quello attenuato per i laici (sorteggio tra professori e avvocati prima selezionati dal Parlamento); lo si giustifica con la necessità di contrastare i vizi del "correntismo": qualcuno vorrebbe abolire le correnti. Ma qui occorre evitare generalizzazioni, come si dirà appresso. Altrimenti si dovrebbero sorteggiare i membri del Parlamento ed abolire i partiti;

d) l'Alta Corte disciplinare, esterna al CSM, formata da 15 giudici, di cui 3 nominati dal Capo dello Stato, tre laici estratti a sorte da un elenco compilato dal Parlamento in seduta comune,



nove magistrati (di cui 6 giudici e 3 p.m.) con almeno venti anni di esercizio delle funzioni giudiziarie e che svolgano o abbiano svolto funzioni di legittimità, cioè in Corte di Cassazione; e) l'impugnazione delle decisioni dinanzi alla stessa Alta Corte che le ha emesse.

Particolarmente allarmante è poi la previsione secondo cui il Parlamento, entro un anno dalla data di entrata in vigore delle modifiche costituzionali, dovrà poi intervenire con leggi ordinarie attuative, rimodulando la disciplina del CSM, nonché quella in materia di ordinamento giudiziario e in materia disciplinare. La parte ulteriore della riforma, cioè, è rimessa alla maggioranza parlamentare che dovrà provvedervi entro un anno dalla entrata in vigore: una sorta di licenza da "Agente 007"!

Non c'è spazio per esaminare in questa sede tutte le ragioni poste a sostegno della controriforma e quelle di segno opposto, ma alcuni rilievi sono necessari, come quello relativo alla certa e futura dipendenza del p.m. dall'Esecutivo se la riforma in questione non verrà cancellata dal referendum costituzionale previsto per la prossima primavera.

Qui viene soprattutto in rilievo la perdita di indipendenza del P.M. che la stragrande maggioranza degli accademici e dei giuristi in genere dà per scontata. Fare dei P.M. un corpo separato dai Giudici ed amministrato da un CSM a sua volta separato dall'altro, porterebbe inevitabilmente il P.M. ad attenersi, nella sua azione investigativa e nella conseguente promozione dell'azione penale, alle direttive ed agli orientamenti ministeriali o parlamentari, comunque della maggioranza politica di turno. Non si tratta di una ipotesi astratta solo che si consideri quanto precisato:

- alla Camera è stato respinto il 16 gennaio 2025, con i voti della maggioranza, l'ordine del giorno che impegnava il Governo ad *"astenersi da qualsiasi iniziativa legislativa e*

non, volta a indebolire o compromettere il principio della dipendenza funzionale della polizia giudiziaria dal pubblico ministero e il divieto di interferenza degli altri poteri nella conduzione delle indagini";

- nella stessa seduta del 16 gennaio, invece, veniva approvato un ordine del giorno a prima firma del deputato Enrico Costa di Forza Italia, che impegna l'esecutivo, *"in sede di attuazione della riforma, a valutare l'opportunità di prevedere concorsi separati per l'accesso alla magistratura giudicante e a quella requirente"*;
- il 14 marzo 2025, sul quotidiano *Il Foglio* è stato pubblicato un "colloquio informale" (così definito dal giornale) con il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro il quale ha dichiarato che *«...L'unica cosa figa della riforma è il sorteggio dei togati al Csm, basta»*. Sempre, secondo Delmastro *«c'è un rischio nel doppio Csm. O si va fino in fondo e si porta il p.m. sotto l'esecutivo, come avviene in tanti paesi, oppure gli si toglie il potere di impulso sulle indagini. Ma dare un Csm al p.m. è un errore»*;
- le dichiarazioni pubblicate su il *Corriere della Sera* il 3 novembre 2025 dal Ministro della Giustizia Carlo Nordio, rese nel corso di una intervista: *"Mi stupisce che una persona intelligente come la segretaria del Partito Democratico Elly Schlein non capisca che questa riforma gioverebbe anche a loro, nel momento in cui andassero al governo"*.

Pare evidente a chi scrive che il Ministro Nordio alludesse alla sottoposizione del P.M. alle Direttive dell'Esecutivo, da molti auspicata; del resto non è stata fornita una qualsiasi diversa spiegazione "autentica" di quelle parole.

Esiste poi il timore di trasformare il P.M. in "avvocato della polizia", riducendolo al rango di funzionario amministrativo, un timore che trae origine dalle parole del Ministro della Giustizia Nordio il quale, in un suo pubblico intervento², ha affermato di voler realizzare

² Intervento al Forum della Fondazione Iniziativa Europa 2023, tenutosi a Stresa (NO), l'11 novembre 2023.

una radicale metamorfosi del magistrato del pubblico ministero, trasformandolo in avvocato dell'accusa, privo di poteri di coordinamento dell'attività degli investigatori nella fase delle indagini preliminari e chiamato a sostenere in giudizio le tesi accusatorie delle forze di polizia, nei cui confronti assumerebbe inevitabilmente una posizione sussidiaria, servente e subalterna³.

Tra l'altro, nell'ambito del procedimento penale, il pubblico ministero svolge un ruolo istituzionale di controllo sulla legalità dell'operato della polizia giudiziaria, e quindi di garanzia e di tutela dei diritti del cittadino nei confronti di provvedimenti limitativi adottati dagli organi di polizia. Il P.M. non potrebbe esercitare efficacemente questo ruolo senza essere inserito in una visione della giurisdizione comune anche ai giudici, paleamente arricchita dalla possibilità per chi sia stato giudice di diventare P.M. e viceversa, il che conduce il p.m. – o dovrebbe condurlo – a valutare la fondatezza, la portata e il valore degli elementi probatori che raccoglie, non in funzione dell'immediato risultato o della cd. "brillante operazione", ma in funzione della loro valenza rispetto alla fase del giudizio. I canoni della valutazione della prova, cioè, devono unire pubblici ministeri e giudici, dando vita ad un sistema più garantito per i cittadini.

Tra l'altro, il condizionamento del giudice sarebbe una conseguenza certa della separazione delle carriere. Infatti, la dipendenza del pubblico ministero dall'esecutivo e/o l'involuzione culturale che lo colpirebbe in caso di separazione delle carriere finirebbero con il condizionare il giudice, in quanto al suo esame sarebbero sottoposti unicamente gli affari trattati da un pubblico ministero che, come avviene in altri ordinamenti, dovrebbe inevitabilmente attenersi alle direttive ministeriali (o parlamentari).

Il giudice potrebbe così essere condizionato,

a seconda dei momenti storici, da orientamenti culturali e giuridici di natura prevalentemente securitaria (si pensi – oggi – al settore del contrasto dell'immigrazione irregolare) o ispirati alla necessità di privilegiare le esigenze dell'economia e del mondo imprenditoriale etc. Si comprende, dunque, come anche la funzione giurisdizionale in senso stretto ne risulterebbe gravemente vulnerata.

Ecco allora distrutto il sogno e/o l'utopia di mantenere fermi e forti i principi costituzionali di indipendenza ed autonomia dell'intera magistratura italiana, **un sogno che si trasforma anzi in un incubo, non solo notturno: quello di vedere trasformato il nostro modello nella fotocopia autenticata di quelli vigenti negli altri Stati.** Un modello che l'Italia, invidiata nel contesto internazionale per gli eccezionali risultati conseguiti nel contrasto di terrorismo, mafia, corruzione ed ogni alto tipo di grave reato, vede ciclicamente messo in discussione – quasi mai per buone ragioni – e che dovrebbe invece preoccuparsi di diffondere nel resto di Europa.

In proposito, mettendo da parte i sogni, basta guardare con gli occhi aperti il contesto internazionale per accorgersi quanto sia gratuita e priva totalmente di fondamento l'affermazione secondo cui la separazione delle carriere si impone anche in Italia poiché si tratterebbe dell'assetto ordinamentale esistente o nettamente prevalente negli ordinamenti degli altri Stati a democrazia avanzata, Stati Uniti inclusi, senza che ciò comporti dipendenza del P.M. dal potere esecutivo e il condizionamento delle indagini.

La realtà è ben diversa ed andrebbe qui descritto il sistema vigente in ciascuno degli altri



³ Nello Rossi, "Separare le carriere di giudici e pubblici ministeri o riscrivere i rapporti tra poteri?", in *Sistema Penale*, 16.11.2023.

Stati per dimostrare ciò⁴, ma ne è sufficiente una sintesi. Ovunque, in tutti gli Stati dove la carriera del P.M. è separata da quella del giudice (tranne che in Portogallo), non solo il P.M. stesso dipende dall'esecutivo, ma esiste un giudice istruttore, figura in Italia soppressa dal 1989. Evidentemente anche in quegli ordinamenti vi è necessità di un organo investigativo che sia totalmente indipendente dall'esecutivo. Si tratta di argomenti su cui i sostenitori della riforma rispondono con il silenzio (o con errori clamorosi), per ignoranza o per incapacità di confutare o spiegare.

Per completare la carrellata sul panorama internazionale, sarebbe utile citare molti provvedimenti di Istituzioni sovranazionali che dimostrano come il modello ordinamentale italiano è quello verso cui tende la comunità europea, ma basta citare la Raccomandazione REC (2000)19 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa (tra i cui scopi vi è quello di promuovere la democrazia ed i diritti umani) sul "Ruolo del Pubblico Ministero nell'ordinamento penale", adottata il 6 ottobre 2000, ove si prevede (al punto 18) che "... se l'ordinamento giuridico lo consente, gli Stati devono prendere provvedimenti concreti al fine di consentire ad una stessa persona di svolgere successivamente le funzioni di pubblico ministero e quelle di giudice, o viceversa. Tali cambiamenti di funzione possono intervenire solo su richiesta formale della persona interessata e nel rispetto delle garanzie". Vi si afferma, inoltre, che "la possibilità di «passerelle» tra le funzioni di giudice e quelle di Pubblico Ministero si basa sulla constatazione della complementarità dei mandati degli uni e degli altri, ma anche sulla similitudine delle garanzie che devono essere offerte in termini di qualifica, di competenza, di statuto. Ciò costituisce una garanzia anche per i membri dell'ufficio del pubblico ministero".

Va pure ricordato che l'Associazione

Internazionale dei Magistrati (IAJ), che riunisce 92 associazioni nazionali Paesi, ha approvato una risoluzione nell'assemblea annuale di Baku, in Azerbaigian, contenente un appello ai senatori italiani affinché *"respingano l'approvazione della riforma, che non migliorerà il sistema giudiziario, ma ostacolerà l'indipendenza della magistratura, altererà l'equilibrio dei poteri e danneggerà la reputazione internazionale che la magistratura italiana ha conquistato nel tempo"*.

Ed alla premier Meloni, infine, è stato rivolto il 23 ottobre 2025 un appello a ripensare il progetto dalla giurista statunitense Margaret Satterthwaite che dal 2022 è Relatrice speciale delle Nazioni Unite sull'indipendenza di giudici ed avvocati. Nell'appello si legge che *"questa proposta di riforma potrebbe privare il pubblico ministero dello status e della garanzia di indipendenza esterna che la Costituzione attualmente assicura attraverso il principio di unità della magistratura, il quale implica un insieme comune di garanzie per giudici e pubblici ministeri e un unico Consiglio Superiore..."*, e si invita il Governo *"ad un attento riesame delle modifiche (apportate alla Carta) affinché la proposta sia pienamente conforme agli obblighi internazionali"* sottoscritti dall'Italia in sede ONU.

Un'altra domanda qui si impone: è possibile che le citate scelte dell'attuale maggioranza politica siano frutto di semplici errori tecnici e non di un disegno per alterare i rapporti tra i poteri nella nostra Costituzione? La risposta affermativa sarebbe espressione di utopie e sogni poiché invece è del tutto evidente, come ha detto Nello Rossi, che esiste un *file rouge* che le lega che è quello – ben più ampio della mera separazione delle carriere – di un *"vasto disegno di riorganizzazione del potere giudiziario e dell'intera giurisdizione"*, che impone riflessioni anche sui *"profili che riguardano il nuovo statuto del giudiziario e le relazioni con gli altri poteri dello Stato"*.

Massimo Giannini (*La Repubblica* del 7.12.2024) ha in proposito denunciato *"il gioco*

⁴ Vedasi il mio intervento in *Loro dicono, noi diciamo, su premierato, giustizia e regioni* (Laterza, 2024, coautori Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante), nonché alla mia memoria depositata presso la Commissione del Senato nella mia audizione del 4.3.2025, accessibile via web.

delle tre riforme", quelle del premierato, della separazione carriere e dell'autonomia regionale, rispettivamente care ai tre principali partiti della maggioranza, cioè Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega. Ma a prescindere dallo *stand by* in cui si trova ora la riforma sulle competenze delle regioni, è chiaro che il "cuore" del "grande gioco" (in base al quale i tre partiti appoggiano le tre riforme per ottenere l'approvazione di quella cui maggiormente tengono) è la riforma del premierato, il cui obiettivo è la "*verticale del potere*" (altra espressione rubata a M. Giannini – *La Repubblica*, 8.11.2025), cioè la ridefinizione, a vantaggio del potere politico, dei complessivi equilibri di governo della magistratura, la cancellazione della valenza costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale e l'abrogazione del principio per cui i magistrati si distinguono solo in base alle funzioni svolte, ma soprattutto il principio in base al quale chi ha vinto le elezioni ed ha legittimamente conquistato la leadership di governo diventa il manovratore che nessuno deve disturbare. Non può esserlo neppure dai magistrati che "non possono interpretare le leggi, ma devono solo applicarle" (così il Presidente del Senato, avv. Ignazio La Russa), in particolare quelle in materia di immigrazione, salvo "scendere in politica" (Ministro Matteo Salvini), affermazioni che, insieme ad altre ben più "pesanti", si collocano nel quadro della nota e strumentale calunnia relativa all'esistenza di orientamenti politici che spingerebbero la magistratura a muoversi con indagini e sentenze contro la maggioranza politica sgradita.

Eppure ho un'utopia che mi dà forza, quella tratta dalle parole del defunto Lord Bingham of Cornhill KG, un grande giurista inglese: "Alcuni rappresentanti della stampa, dotati del dono della sobrietà, hanno parlato di guerra aperta tra governo e potere giudiziario. Questa, secondo me, non è un'analisi precisa. Ma è vero che esiste un'inevitabile e, a mio parere,

*assolutamente giusta tensione tra i due. Esistono al mondo paesi in cui tutte le decisioni dei tribunali incontrano il favore del governo, ma non sono posti dove si desidererebbe vivere*⁵ poiché – aggiungo io – si tratterebbe di paesi in cui i magistrati sarebbero in ginocchio di fronte al potere politico che ne avrebbe il totale controllo.

Ecco dunque la mia utopia ed il mio sogno (non faccio differenza): vivere in un Paese ove non si parli di scontri epocali o di guerre tra potere politico e potere giudiziario e dove tutti accettino le tensioni tra tali poteri come conseguenza della pur impegnativa dialettica istituzionale, propria di ogni democrazia.

Interrogarsi sulla possibilità che l'Utopia diventi una forza di trasformazione della realtà in atto comporta, però, anche un'analisi delle responsabilità e criticità riscontrabili nei comportamenti dei magistrati.

Quanto sin qui esposto infatti non significa che tutti i comportamenti e le decisioni dei magistrati siano ineccepibili.

Sia ben chiaro che la magistratura italiana non è affatto schierata per l'acritica e corporativa difesa del sistema esistente, consapevole da tempo che neglittosità, incapacità e responsabilità sono anche ascrivibili ad alcuni giudici e pubblici ministeri. La magistratura conosce limiti e lacune del sistema, opera per la sua modernizzazione e difende con forza solo i principi irrinunciabili connessi alla indipendenza e all'efficacia del proprio ruolo. Ma non tutti i magistrati sono disinteressati e corretti tutori della legalità e qualcuno tra loro aspira ad ottenere o accrescere potere personale, magari blandendo quello politico, talvolta incorrendo in reati, illeciti disciplinari e condotte criticabili.

Ma va anche detto che sbaglierebbe chiunque pensasse che tali vizi affliggono



⁵ Dalla conferenza "The Rule of Law", tenuta a Londra, nell'House of Lords, Centre for Public Law, il 16 novembre 2006.

la maggior parte della magistratura o anche solo una parte consistente di essa. È vero il contrario: ne è attinta una minoranza, neppure significativa, tuttavia visibile e tale da poter danneggiare l'immagine della magistratura tutta. E l'autorevolezza della giustizia, come si sa, è condizione della sua efficacia. Bene operano, dunque, il CSM e l'ANM ogni qualvolta sanzionano, con provvedimenti e prese di posizione di rispettiva competenza, quei comportamenti dei magistrati che non risultino in linea con i doveri propri della loro funzione. Non è praticabile la difesa corporativa della categoria se si vogliono credibilmente presidiare i principi costituzionali che regolano l'esercizio della giurisdizione.

A quest'ultima osservazione si collega però una domanda: devono essere solo i magistrati a difendere la giustizia, di cui la loro categoria è co-protagonista?

La risposta negativa – che non saprei se definire ingenua, utopica o sognante – è ovvia poiché occorre un impegno diffuso e coerente dell'avvocatura, del mondo accademico, della politica e del mondo dell'informazione.

Il ruolo dell'avvocatura e la necessità del suo impegno a difesa dei principi costituzionali della giustizia sono stati ben descritti da Franzo Grande Stevens, grande avvocato del foro torinese scomparso il 13 giugno 2025, definito "l'avvocato che ha fatto un secolo di storia". Nel 2024, l'Ordine forense della sua città adottiva, Torino, gli riconobbe un'onorificenza, per i 70 anni con la toga addosso, ma qui vorrei ricordare una lettera che scrisse ad un suo giovane collega in cui si potevano leggere queste parole: *"Chi come me ha quasi un secolo di vita e ha trascorso settant'anni da avvocato, ha visto e vissuto i cambiamenti della nostra professione perché, come ho sempre detto, l'avvocato, più di ogni altro, è e rimane figlio del suo tempo. Ci tengo però a ricordare che, nonostante il mondo sia mutato, le regole di correttezza, integrità, dedizione e deontologia rimangono sempre valide, quelle stesse regole che il nostro Fulvio Croce (ucciso dalle Brigate Rosse il 28 aprile 1977, n.d.a.) ha*

sempre rispettato fino al punto di pagare con la propria vita".

Né si può dimenticare che la nostra Carta prevede la presenza di Avvocati sia nella Corte costituzionale che nel Consiglio Superiore della Magistratura, scelta che ben spiega come Avvocatura e Magistratura siano considerate entrambe parti di un'unica cultura giurisdizionale e democratica: non a caso avvocatura e magistratura hanno condiviso e manifestato reciproca vicinanza in certi momenti storici e tutto ciò che ha legato i due "corpi" è sempre stato la difesa dei diritti fondamentali e dei principi su cui si fonda la democrazia.

Servono dunque battaglie comuni, non solo sui "decreti-sicurezza", sulla difesa dei diritti dei migranti, sulla parità effettiva processuale delle parti, ma anche sulla indipendenza ed autonomia della magistratura, dei P.M. come dei Giudici, un obiettivo che purtroppo sembra non interessare la dirigenza della Unione delle Camere Penali (e temo molti avvocati penalisti) inspiegabilmente favorevole alla separazione delle carriere e dei CSM, così cara alla attuale maggioranza politica.

Il mondo accademico, a sua volta, può esercitare un ruolo di notevole importanza in questo momento storico in cui, a causa della quantità di pessimi provvedimenti normativi approvati o in fase di avvicinamento, e dei loro testi spesso lessicalmente difficili da interpretare, occorrono analisi tecnicamente approfondite e politicamente neutrali, carattere – quest'ultimo – non sempre evidente nei commenti giuridici in circolazione. E proprio gli accademici, essendo anch'essi portatori di una cultura giurisdizionale che non può non essere comune a tutti gli operatori del diritto, potrebbero dar vita anche ad una interlocuzione costruttiva con il legislatore.

Quanto al ceto politico, vorrei dire subito che non appartengo alla folla scomposta di quanti accusano i partiti, i loro vertici, i loro rappresentanti in Parlamento e nel Governo ed i pubblici amministratori di essere indistintamente corrotti o responsabili di gravi reati. Si tratta di affermazioni di stampo populista, spesso immotivate, al pari di quelle di disonestà ed altro che vengono riservate ai magistrati in ragione

delle loro non condivise decisioni. Conosco ed apprezzo molti politici che si battono per l'interesse pubblico e per i diritti dei cittadini, sicché generalizzare non è corretto, pur se in ogni categoria sociale o professionale possono ben individuarsi persone immeritevoli di fiducia.

La legittimazione dei politici ad esercitare i ruoli di rappresentanza che la Costituzione attribuisce loro nasce dal consenso elettorale, per conquistare il quale occorre un impegno nell'enunciare i principi in cui si crede e nel muoversi conseguentemente in caso di intervenuta elezione. Purtroppo, però, le logiche politiche portano spesso a calpestare il diritto, ad accettare anche l'umiliazione inflitta al Parlamento dalla maggioranza di cui si fa parte ed a rifiutare l'equilibrio tra i poteri dello Stato, in nome di una "volontà popolare incompatibile con la sua delimitazione costituzionale", il cui controllo è affidato anche alla magistratura che viene accusata di "deragliare dai suoi confini sottraendo autonomia alla politica"⁶.

Alla parte del ceto politico che sconfina, dunque, va chiesto l'esercizio della virtù della coerenza tra i principi in nome dei quali si chiede e si ottiene la fiducia dei cittadini e il proprio successivo agire.

Anche la stampa e tutto il mondo dell'informazione rivestono nelle democrazie un ruolo di assoluto rilievo per la stabilità dell'ordine costituzionale. Le notizie liberamente raccolte e correttamente diffuse, così come le documentate denunce di ogni abuso "del" potere e "di" potere, infatti, impediscono la manipolazione truffaldina della libertà e della conoscenza dei cittadini. È per questo che a proposito della stampa si è coniata la definizione di "quarto potere", così come, per descriverne i compiti, si è evocata l'immagine del cane da guardia.

Tra l'altro, la comunicazione scorretta ed impropria genera tra i cittadini errate aspettative

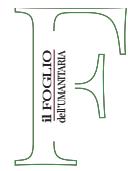
e distorte visioni della giustizia, genera cioè disinformazione e ragioni di sfiducia nei confronti dei magistrati, con conseguente perdita della loro credibilità professionale, pur se le modalità con cui essi "comunicano" sono spesso inaccettabili: personalmente, ad es., giudico negativamente la prassi delle conferenze stampa in stile teatrale e dei comunicati stampa per proclami assertivi, così come l'autocelebrazione delle proprie inchieste.

In Italia, però, l'informazione, soprattutto quella televisiva, appare in buona parte controllata politicamente. Ecco allora che un'utile riforma costituzionale dovrebbe consistere non certo nella declassificazione ad "ordine" del potere giudiziario ma, come ha ben spiegato e proposto Luigi Ferrajoli⁷, nella costituzionalizzazione del quarto potere, affermandone la separazione ed indipendenza dagli altri, con divieto di ogni tipo di controllo politico ed impedendo in ogni caso gli oligopoli privati.

Aver espresso il mio sogno, obbliga però ad un'ultima domanda: **il comune ed agognato impegno di avvocatura, accademia, informazione, magistratura e politica nella difesa dei principi costituzionali in tema di giustizia produrrebbe davvero risultati positivi? Quali? E chi ne trarrebbe beneficio?**

Un'utopia realizzabile è quella di consegnare alla storia l'immagine vera di un potere, quello giudiziario, che, pur pubblicamente vilipeso ed indebolito, non senza errori e responsabilità, riesce tuttavia ad adempiere i doveri che gli sono assegnati dalla Costituzione di cui anzi diventa baluardo – fortunatamente non solitario – anche di fronte a chi considera la Carta e la definisce un inutile insieme di orpelli e formalismi che rendono ingovernabile il paese.

Giustizia giusta e rapida, avvocatura



⁶ Ezio Mauro, "Il potere, le regole, gli arbitri", *La Repubblica*, 2.11.2025.

⁷ Luigi Ferrajoli, *Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana*, Laterza, Bari, 2011.



32

rispettata e rispettosa, mondo accademico che spiega l'incomprensibile e fornisce suggerimenti, politica coerente e informazione corretta finirebbero, infatti, con il restituire ai protagonisti della giustizia (magistrati innanzitutto) credibilità e fiducia dei cittadini, inclusi imputati e parti offese dei reati. La strada maestra, infatti, è quella di unire invece che dividere.

La fiducia che a mia volta nutro nei confronti dei cittadini mi induce anche a sperare

che una loro netta maggioranza voti per il "NO" nel referendum della prossima primavera, così cancellando la riforma Nordio-Meloni della magistratura che non risolve alcuno dei problemi reali della giustizia che "non sarà più giusta ed efficiente, non ridurrà la durata dei processi, non cancellerà gli errori giudiziari, non eviterà cadute deontologiche dei magistrati, né farà aumentare il personale oggi carente"⁸.

Si tratta di un'utopia e di un sogno? O di un'illusione irrealizzabile? Al lettore l'ardua sentenza.

⁸ Donatella Stasio, "La giustizia smembrata dalle carriere separate", *La Stampa*, 9.5.2024.

ARMANDO SPATARO

Classe 1948, Armando Spataro è stato magistrato dal 1975 al 2018 e componente del CSM dal 1998 al 2002, coordinando indagini sul terrorismo interno, su mafia (come componente della DDA di Milano), su criminalità organizzata e sul terrorismo internazionale. Ha concluso la sua attività come Procuratore della Repubblica di Torino ed è stato componente del Direttivo della Associazione Nazionale Magistrati. Tra il 2019 ed il 2023 ha svolto incarico di insegnamento per 5 anni accademici presso l'Università Statale di Milano, in *"Politiche della sicurezza e dell'Intelligence"*. È autore di pubblicazioni di carattere scientifico in materia giuridica e di saggi, tra cui *Ne valeva la pena. Storie di terroristi e mafie, di segreti di Stato e di giustizia offesa* (Laterza, 2010) e *Loro dicono, noi diciamo* con G. Zagrebelsky e F. Pallante (Laterza, 2024). Nel 2011 ha collaborato al volume di Lucia Annunziata *Il potere in Italia* (Marsilio).

Se hai paura, stai a casa!

Viaggio semiserio nelle illusioni perdute della Beat Generation

di Roberto Barbolini

«Sì, viaggiareee/evitando le buche più duree...»: come si stona volentieri in compagnia, imitando la voce agra di Lucio Battisti, mentre la bagnarola del nostro amico D., nuova di pacca solo una dozzina d'anni fa, affronta anfanando le discese ardite, ma soprattutto le inevitabili risalite che conducono al rifugio... A ogni tornante l'aria si fa più fina e l'afa della pianura è ormai un ricordo. Ma ecco: a una svolta improvvisa la faggeta già insidiata dalle ombre del crepuscolo estivo si apre su una radura, offrendo ai nostri sguardi lo scenario stupefacente del crinale illuminato dal sole al tramonto.

D'istinto D. rallenta fino quasi a fermarsi, accostando di lato il suo macinino per consentirci di ammirare il panorama. Dietro di noi un clacson impreca spazientito, una sgommata e via: il SUV sfreccia ringhiando, così ansioso di superarci che per un pelo non ci urta, mentre dal finestrino posteriore aperto sbuca la faccia ingrughita d'una ragazza che urla incazzata: «Se hai paura, stai a casa!».

Come no? dignigna i denti D.; ed ecco che Neal Cassady e Jack Kerouac in persona, gli eroi vagabondi della Beat Generation, si materializzano di colpo nell'abitacolo della sua scalcinata 500L primo modello, sbronzi e flippati come non mai, esortandoci a gridare in coro: «Paura noi? Adesso te lo facciamo vedere!». Ma è solo un attimo: in un battibaleno l'idea d'inseguire quella macchina di forsennati giù

per i greppi, in una sequela di curve a radicchio da far rabbrividire, svanisce assieme ai fantasmi dei due squinternati *hipster*, lasciandoci lì impalati a meditare sull'equivoca saggezza che si rimedia con gli anni.

A dettarci comportamenti così sobri ed equilibrati è l'arte sottile della sopravvivenza; eppure in certi momenti non possiamo fare a meno di considerarla una forma di viltà, come se invecchiando avessimo tradito qualcosa che appartiene alla nostra natura più profonda.

Si sa: ogni generazione ha il suo romanzo di formazione, ma alla nostra ne capitò invece uno di deformazione: *Sulla strada (On the Road)*. Un giovane scrittore franco-canadese, tale Jack Kerouac, l'aveva steso in appena tre settimane vissute a caffè e benzedrina, battendo incessantemente a macchina su un rotolo di carta per telescrittore lungo 36 metri. «Quella non è affatto scrittura: è dattilografia» lo stroncò con ferocia Truman Capote, durante una trasmissione televisiva alla quale partecipavano anche Norman Mailer e Dorothy Parker. Era l'inverno del 1959 e il romanzo di Kerouac, edito da Viking nel settembre di due anni prima, era già diventato un mito per una generazione di sconvolti "che non ha più santi né eroi", cresciuta tra la fine del Secondo conflitto mondiale e la guerra di Corea.

Come ogni cattiveria che si rispetti, la spietata battuta di Capote coglieva in parte nel segno: per non perdere il ritmo, Kerouac improvvisava come

un jazzista nero durante una *jam session*, battendo su quei lunghi rotoli da telescrittore per non interrompersi a cambiar pagina, senza mai voltarsi indietro a rileggere. Ma ormai la sua maratona di dattilografia lunga 400

pagine era il libro di culto d'una generazione di ragazzi *born in the Usa*, che nei suoi confronti avvertivano un *feeling* profondo. Ritmato come un lungo assolo di sax alto, il romanzo squadernava una sequela di sbronze, viaggi e sesso libero, in cui ritrovavano i loro sogni e i loro sballi di ribelli senza causa, simili ai modelli cinematografici dell'epoca: dal giovane Marlon Brando del *Selvaggio* al corruciato James Dean di *Gioventù bruciata*.

Non poteva essere diversamente: i personaggi di *Sulla strada* – osserverà Fernanda Pivano nella pioneristica prefazione all'edizione italiana, uscita nel 1959 da Mondadori – «vivono come vagabondi, si ubriacano di alcool e di droga, passano da un'automobile all'altra schiacciando l'acceleratore fino a bucarsi le suole delle scarpe e sfogano la loro energia, la loro avidità di vita, la loro ansia, in un'intensità spesso apparentemente senza ragione».

La parola d'ordine diventa «allargare l'area della coscienza», secondo il precetto di Allen Ginsberg, che con gli agri e allucinati versi del poema *Urlo (Howl)*, edito dalla City Lights dell'amico Lawrence Ferlinghetti nel 1956 e processato per oscenità l'anno successivo, fornisce alla generazione di *On the Road* la sua Bibbia poetica.

Se con *Il giovane Holden (The Catcher in the Rye*, 1951) Jerome D. Salinger aveva dato voce alle ribellioni e alle rabbie d'un adolescente della classe media, i versi psichedelici di Ginsberg e la prosa benzedrinica di Kerouac accendono invece i sogni d'una "gioventù bruciata" più interclassista, traghettando il suo *mood* libertario dalla generazione dell'*hipster* (il «nuovo esistenzialista americano» secondo Norman Mailer) fino al transumante *hippy* del decennio successivo. Il primo è patito per il jazz, la marijuana e il sesso organico teorizzato da Wilhelm Reich; il secondo mescola fino a

confonderli la carne con il Karma; le circi e le sirene dell'Lsd propagandato dal dottor Timothy Leary (espulso da Harvard per i suoi esperimenti lisergici sugli studenti) con i richiami esotici d'un Oriente spesso trasformato in cartolina Kitsch: dal buddismo zen reso popolare dallo stesso Kerouac nei *Vagabondi del Dharma* ai santoni indiani come quel Maharishi Mahesh Yogi, maestro di meditazione trascendentale, che fu il guru dei Beatles, ma ebbe tra i suoi discepoli anche Mike Love dei Beach Boys, Donovan e perfino Mick Jagger, leader di quei "cattivi ragazzi" degli Stones.

E così, tra un *reading* poetico e un concerto rock, un trip lisergico e una manifestazione contro la guerra in Vietnam, mentre l'irenico mantra *Om Shanti Om* soffia nel vento, la Beat Generation al gran completo – da Ginsberg a Gregory Corso, da Ferlinghetti al riottoso William Burroughs (l'*Old Bull Lee* di *On the Road*) – trasloca agilmente dall'era *beatnik* al cuore psichedelico degli anni Sessanta flippati e pacifisti, all'insegna dello slogan «fate l'amore e non la guerra».

Il nuovo imperativo morale? «Let's go to San Francisco». Così suona, con facile slogan, il titolo d'una mediocre canzone dei Flower Pot Men, additando a metà d'elezione la città della West Coast cara ai vagabondi del Dharma non meno che al detective Sam Spade di Dashiell Hammett, al cui fantasma dalla fisionomia inconfondibilmente bogartiana Kerouac dedica in *On the Road* un breve cameo. Col senno di poi, è facile accorgersi che la triade sesso, droga e jazz degli *hipster* anticipava già il sesso, droga e rock'n'roll degli *hippy* che sciamavano verso San Francisco sognando California e portandosi nello zaino *On the Road* assieme a *Siddharta* e al *Lupo della steppa* di Hermann Hesse, il cui protagonista Harry Haller – visto “attraverso lo specchio” come l'*Alice* di Carroll o la *Lucy in The Sky With Diamonds* dei Beatles (in acronimo *LSD*) – diventa il paradossale anello di collegamento fra l'Oltreuomo di Nietzsche e gli Uomini Sotterranei di Kerouac, o gli angelici *hipster* di Ginsberg.

«Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia, affamate, nude, isteriche / trascinarsi all'alba per strade

di negri in cerca di droga rabbiosa, / *hipsters* dal capo d'angelo brucianti per l'antico contatto celeste con la dinamo stellata nel macchinario della notte (...): se solo confrontate i primi versi di *Urlo* e quelli con cui si apre *Dio è morto* d'un giovanissimo Francesco Guccini («Ho visto la gente della mia età / andare via / lungo le strade che non portano mai a niente / cercare il sogno che conduce alla follia»), vi renderete conto che la Beat Generation è un gas esilarante che si respira nell'aria, segnando il *mood* dell'epoca per poi diramarsi nel decennio successivo, dove la cultura *underground* post-Sessantotto avrà risvolti più spiccatamente politici. Basti pensare, qui da noi, ai raduni musicali "alternativi" di *Re Nudo* al Parco Lambro, o alla Milano Libri editrice di *Linus* che nel 1970 promuove una rivista di controcultura come *Ubu* di Franco Quadri, con collaboratori svariati da Oreste del Buono alla Pivano, da Crepax e Copi a Roland Topor.

Sì, i tempi stanno davvero cambiando, o se preferite: *The times they are a-changin'*, parola del menestrello Robert Zimmerman, Bob Dylan per tutti noi. Ai vecchi *beatnik* s'è ormai affiancata una nuova generazione: la mia.

«*I'm just talkin' 'bout my g-g-generation, baby!*». Niente di personale, o quasi. Che importa se senza accorgercene siamo invecchiati, e non abbiamo più voglia d'inseguire giù per i greppi quella teenager insolente che ci ha presi in giro assieme alla sua banda di squinternati? Dovremmo forse restarcene buoni buoni a casina? Questo vorrei gridare ai quattro venti.

«Perché domani non andiamo a Casina?» mi anticipa A., lasciandomi di stucco.

«Bella idea» rincara D. malmenando la leva del cambio. «Lì vicino, a Sarzano, si può visitare il castello di Dracula».

Come no? Ormai lo sanno anche i sassi che Christopher Lee, il vampiro per antonomasia, discendeva in linea materna dalla nobile famiglia Carandini, un tempo proprietaria di quell'antico maniero sull'Appennino reggiano. Per la nostra generazione, che si è fatta le ossa all'Ariston o al Supercinema Estivo sui gloriosi *b-movie* della Hammer Film, mordicchiando semi di

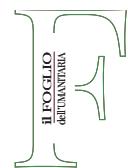
zucca e popcorn mentre Dracula affondava i denti in un bianco collo femminile, non potrebbero esserci credenziali migliori. Perché mai dovremmo vergognarci?

I guru della Beat Generation, tanto per dire, erano patiti del *pulp* non meno di Quentin Tarantino. Non si trattava d'un semplice capriccio. Nel 1945 infatti Kerouac e il suo mentore William Burroughs, autentico *addicted* di polizieschi, scrissero «nella lingua gelida e impossibile dei pulp» il romanzo *And the Hippos Were Boiled in Their Tanks* (*E gli ippopotami si sono lessati nelle loro vasche*, Adelphi 2014): «Volontario omaggio ai personaggi e alle atmosfere dei pulp, *The Hippos eccetera*» – ci racconta Diego Gabutti – «era la storia (vera) dell'omicidio (...) di David Kammerer, un omosex amico di Burroughs e suo ex compagno d'università ad Harvard da parte di Lucien Carr, un giovanissimo poeta amico di Kerouac». Uno che non sarebbe dispiaciuto al De Quincey dell'*Assassinio come una delle Belle Arti* o all'Oscar Wilde patito di Thomas G. Wainewright, artista e avvelenatore provento.

Che volette, ogni generazione ha le sue fisse...

My Generation s'intitolava la celebre *hit* degli Who che nel novembre del 1965 irruppe nell'Inghilterra degli scontri fra Mod e Rocker, sconvolgendo il panorama musicale dove fino a quel momento aveva trionfato la schermaglia fittizia tra i Beatles, freschi baronetti, e i sempre meno satanici Rolling Stones. Alla fine d'ogni concerto gli Who distruggevano gli strumenti in un'apoteosi di violenza elettrica, incubatrice degli incubi punk a venire, mentre l'agra voce di Roger Daltrey scandiva come un mantra il nuovo, nichilistico credo giovanile: «*I hope I die before I get old*», spero di morire prima di diventare vecchio.

Il sogno è di non arrivare mai a compiere trent'anni. Ma «un figlio dei fiori non pensa al domani», sono pronti a ricordarci i Nomadi in una cover di *Death of a Clown* dei Kinks. Basta non pensare e rimettersi sulla strada: *On the*



Road Again, ci esorta un celebre hit dei Canned Heat. In un brano dallo stesso titolo raccolto nell'album *Bringing It All Back Home* (1965, anno fatale) è Bob Dylan in persona, strizzando consapevolmente l'occhio a Kerouac, che ci sprona a partire: «Tesoro, perché non ti muovi?».

È la colonna sonora perfetta per accompagnare i vecchi eroi della Beat Generation nei loro viaggi. A cominciare da quello compiuto nel 1964 da Ken Kesey e Neal Cassady sul Magic Bus: un vecchio bus scolastico sul quale l'autore di *Qualcuno volò sul nido del cuculo* (che ci aveva investito i diritti cinematografici del libro) e l'eroe di *Sulla strada* girarono l'America *coast to coast* per diffondere l'esperienza psichedelica attraverso *happening* multimediali detti "Acid test". Al Magic Bus gli Who intitolano un Lp; i Beatles, annusata l'aria, sfornano *Magical Mystery Tour*. La mistica del viaggio, che ha il suo contraltare nel trip con la droga, conseguirà l'apoteosi cinematografica in *Easy Rider* (1969), col terzetto Dennis Hopper-Peter Fonda-Jack Nicholson in motocicletta sulle strade violente dell'America accompagnati da una colonna sonora memorabile, con brani evocativi della strada come *I'm goin'up the country* dei Canned Heat.

Viaggi e sballi si susseguono, mentre la Fender Stratocaster di Jimi Hendrix fa risuonare nell'aria le sue note distorte e lisergiche. Si viaggia in automobile, su autobus scassati o saltando su e giù dai vagoni ferroviari nella miglior tradizione degli hobo; ci s'addentra lungo i sentieri del misticismo, obbedienti al Karma e al Dharma, in un'esplorazione carnale e spirituale insieme, alla ricerca d'una mai definitiva illuminazione; oppure si svicola nei trip allucinanti della droga con la voce seducente di Lou Reed in *Heroin* dei Velvet Underground, magari in compagnia d'un acido maestro spirituale come William Burroughs, autore di romanzi sperimentali dalla prosa flippante come *Il pasto nudo* e *Nova express*.

La chiave rimane sempre il Mito della Strada. «Con l'arrivo di Dean Moriarty» scrive Kerouac nelle prime righe di *On the Road* «cominciò

quella parte della mia vita che si può chiamare la mia vita sulla strada. Prima di allora avevo spesso fantasticato di attraversare il Paese, ma erano sempre progetti vaghi, e non ero mai partito. Dean è il compagno perfetto per mettersi sulla strada, perché c'è addirittura nato».

L'importante è partire. Ma per dove? "Dobbiamo andare e non fermarci finché non siamo arrivati".

"Dove andiamo?" "Non lo so, ma dobbiamo andare".

Nel personaggio di Moriarty, che si chiama Dean forse in omaggio all'attore di *Gioventù bruciata*, Kerouac ha trasposto la figura di Neal Cassady, uno dei miti della Beat Generation. Sì, perché *Sulla strada* è soprattutto la storia di un'amicizia virile raccontata attraverso il modello della *quest* avventurosa, secondo lo stereotipo omofilo e sessuofobico individuato da Leslie Fiedler in *Amore e morte nel romanzo americano*, che risale all'*Ultimo dei Mohicani* di James Fenimore Cooper e a *Huck Finn* di Mark Twain. E allora via tutti assieme, con Moriarty, Carlo Marx (alias Allen Ginsberg) e Old Bull Lee (Burroughs), lungo la Route 6 e la Route 66; per le strade di San Francisco o nei campi di cotone del Midwest; per poi approdare nel Queens di New York dove, in 72 ore di eccitazione benzedrinica, Kerouac improvvisa alla macchina da scrivere il romanzo breve *I sotterranei* senza mai muoversi dalla cucina di mamma.

Forse è lì, tra quelle donne accoglienti, che il guru della Beat Generation, sempre pronto a partire zaino in spalla per una zingarata in Messico come per un trip lisergico o una sbronzata memorabile, è destinato a terminare ogni suo viaggio?

«Comunque eccolo a Milano, il padre dei beats, l'Omero della generazione bruciata e sbatacchiata, il Dante Alighieri dei *Sotterranei*, ciucco come un tegolo, con la faccia del mediomassimo che è arrivato alla quindicesima ripresa, e ha perso largamente. Recitava Shakespeare a memoria, insultava i passanti, diceva parolacce anche in italiano» lo irride Luciano Bianciardi su ABC del 16 ottobre '66.

A quel tour milanese si richiama anche Giuseppe Pederali nel romanzo *Il lato A della vita* (2001), rievocando divertito la presentazione alla

libreria Cavour, con Kerouac ubriaco e mezzo addormentato al tavolo dei conferenzieri, fra Domenico Porzio, Renzo Cortina e Fernanda Pivano, «amica intima di Jack e di tutti gli scrittori americani a partire da James Fenimore Cooper». Fuori dal suo contesto hip e bop, beat e cool, questo Kerouac già in fase discendente (morirà di cirrosi nel '69, a 47 anni) è sin troppo facile bersaglio di autentiche derisioni. In un brano esilarante, poi raccolto in *Sessanta posizioni* (Feltrinelli 1971), un caustico Alberto Arbasino immagina addirittura un *On the Road* all'italiana: «Sanguineti e Testori vanno a trovare Ottieri o La Capria, e lì bambinate a pugni, e giù i calzoni, e fuori le bottiglie, e poi giocare a dadi fino all'alba con Parise, svegliare Bigiaretti, saltare sulle macchine, cuocersi una bistecca, e buttarla in letteratura».

Niente da fare: ormai i miti oltranzisti e libertari della Beat Generation suscitano solo parodie. Per avere uno scrittore *on the road* di nuovo preso sul serio bisognerà aspettare Pier Vittorio Tondelli e i suoi *Altri libertini* (Feltrinelli 1980): «Notte raminga e fuggitiva lanciata veloce lungo le strade d'Emilia a spolmonare quel che ho dentro, notte solitaria e vagabonda a pensierare in auto verso la prateria». Qui il tono è quello giusto, «tra la via Emilia e il West», direbbe Guccini; Tondelli fa scuola, grazie anche al lavoro di *scouting* compiuto assieme a quell'editore geniale che è stato Massimo Canalini con la sua Transeuropa, ma muore troppo presto, mentre già s'intravedono gli sballati dell'Ameribassa nostrana – la pianura che da Modena a Correggio, da Carpi a Reggio Emilia declina verso il Grande Fiume Po romanizzato da Guido Conti – diventare i futuri protagonisti dei racconti di Ligabue in *Fuori e dentro il borgo* (Baldini e Castoldi 1997) o del suo film *Radiofreccia* (1998).

Ma siamo ormai alle soglie del nuovo millennio, quando il mito della Beat Generation comincia a sbiadire come le "stoviglie color nostalgia" di gozzaniana memoria, e nella luce incerta dei ricordi i protagonisti di quella stagione a suo modo indimenticabile assumono

la tonalità color seppia di certe vecchie fotografie. A fronte d'un sempre scontroso ma idolatrato Bob Dylan, che nel 2016 diventerà quasi controvoglia premio Nobel per la letteratura, nel 2005 Lawrence Ferlinghetti rischia l'arresto in Italia per aver cercato di fotografare l'ex dimora di famiglia, destando nel vicinato il sospetto di essere un clandestino. Ferlinghetti aveva allora 86 anni (sarebbe arrivato a sfiorare i 102) e si trovava nel nostro paese per partecipare a un *reading* poetico a Trento, ma aveva fatto una deviazione a Brescia per visitare la casa dove era nato suo padre Carlo, emigrato negli States nel 1894 e morto quando il futuro autore del bestseller in versi *Coney Island della mente* aveva solo sei mesi. Lo so che cosa vi viene da pensare: forse il vecchio *beatnik* avrebbe fatto meglio a non muoversi dalla City Lights, la libreria nel cuore della Little Italy di San Francisco da lui fondata nel 1953 assieme a Peter Martin, oppure a farsi una bella vacanza nel suo *buen retiro* di Big Sur. Perché andarsene in giro per il mondo a cercare rogne?

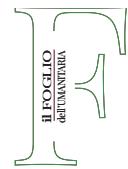
«Se hai paura, stai a casa!».

L'urlo sguaiato della ragazza del SUV mi risuona di nuovo all'orecchio come un mesto contrappasso. Per reazione mi ritorna in mente un certo Malavasi, uomo dai mille mestieri e dai mille viaggi: un incrocio tra Marco Polo e i Vagabondi del Dharma, che nel corso di una vita tutta *on the road* ha girovagato da solo o in compagnia dall'Alaska al Brasile, dal Kenya all'Afghanistan, da Parigi alla Thailandia, dal Senegal alla Turchia. E poi c'è Bali, naturalmente: il mitico viaggio Modena-Bali-Modena, il "raid di sei mesi e 50.000 km. in Fiat 500" compiuto nel 1969 assieme a un paio di amici squinternati come lui.

This is my generation, baby!

Tutta gente che amava il viaggio e l'avventura, senza i quali nessun romanzo di (de)formazione può dirsi compiuto.

Mentre la nostra 500L vecchio modello



rientra faticosamente in carreggiata, direzione rifugio, condannando il tramonto sul crinale a svanire dietro la prima curva, penso che tutto

sommato vale sempre la pena di partire. Basta solo guidare con prudenza.
«Sì, viaggiareeee/evitando le buche più duree...».

ROBERTO BARBOLINI

Roberto Barbolini è nato a Formigine (Modena) nel 1951. Allievo del critico Luciano Anceschi all'Università di Bologna, è critico letterario, critico teatrale, scrittore e drammaturgo. Giornalista professionista, ha esordito a *Il Giornale* di Indro Montanelli, poi è stato redattore culturale di *Panorama* e infine ha collaborato con *QN – Quotidiano Nazionale*. Si è occupato di poesia erotica, di fantastico e di gialli. Ha pubblicato numerosi romanzi, saggi e raccolte di racconti, tra cui *Il punteggio di Vienna* (1995, Rizzoli), *Piccola città bastardo posto* (1998, Mondadori), *Ricette di famiglia* (2011, Garzanti), *Il maiale e lo sciamano* (2020, La Nave di Teseo), *Il rasoio di Beckham* (2024, La Nave di Teseo), *Siamo uomini o topi? Venticinque storie dall'altrove* (2025, Metilene).

Oltre il profitto: l'utopia concreta della finanza etica

di Domenico Villano

Il termine *utopia* racchiude almeno due accezioni distinte. Da una parte, evoca mondi ideali destinati a rimanere confinati nella dimensione del pensiero, sogni affascinanti ma irrealizzabili. Dall'altra può indicare una meta verso cui tendere, un orizzonte possibile capace di orientare l'agire di individui e comunità, e di innescare trasformazioni reali.

La storia recente è costellata di utopie che, pur tra contraddizioni e imperfezioni, hanno preso corpo: il suffragio universale, la nascita dei sistemi sanitari pubblici, lo sbarco sulla Luna, l'eradicazione di malattie che per secoli avevano flagellato l'umanità. Una di queste utopie realizzate, seppure in scala ridotta, riguarda un ambito che molti considererebbero insospettabile: la finanza.

Tra gli anni Settanta e Ottanta, gruppi di persone animate da ideali eterogenei (dal cristianesimo sociale all'ambientalismo, dal pacifismo alla solidarietà internazionale) iniziarono a osservare con sguardo critico le profonde trasformazioni che stavano interessando il mondo della finanza.

Erano anni di grande "euforia finanziaria" per citare J.K. Galbraith: la deregolamentazione del settore, accompagnata da massicce campagne di privatizzazioni, fusioni e acquisizioni, aveva innescato su entrambe le sponde dell'Atlantico una corsa sfrenata dei mercati.

In tale contesto, le istituzioni bancarie apparivano, agli occhi di tali osservatori, sempre più orientate da logiche speculative e di massimizzazione del profitto, al punto da

smarrire la loro funzione sociale originaria: ovvero allocare risorse finanziarie da dove abbondano a dove sono necessarie, generando benessere collettivo. La finanza tendeva così a configurarsi come un sistema autoreferenziale, incapace di rispondere ai bisogni reali delle comunità e delle imprese.

Accanto a questa critica strutturale, si fece strada una presa di coscienza più personale e dirompente: essi realizzarono che i loro stessi risparmi, depositati nelle banche, contribuivano a finanziare attività in palese contrasto con i valori che orientavano il loro impegno sociale: dall'industria bellica alla produzione di tabacco, fino all'estrazione di idrocarburi. Ne derivò la conclusione che l'operato del settore finanziario stesse generando impatti negativi per la società e per l'ambiente e che, pertanto, fosse necessario un suo ripensamento profondo.

All'epoca – e in parte ancora oggi – prevaleva l'idea che la finanza fosse un'entità monolitica, dominata da interessi così potenti da renderla irriducibile. A questo fatalismo si opposero i protagonisti di questa storia di successo: i pionieri della finanza etica. Essi furono mossi da un'intuizione tanto semplice quanto radicale: la finanza non è una legge di natura, ma un costrutto umano. E, in quanto tale, suscettibile di essere trasformata dall'azione di coloro che osano immaginarne un funzionamento diverso. Concepirono allora un sistema finanziario che tornasse a essere strumento, non fine; che mettesse il benessere delle persone e la salvaguardia del pianeta al centro delle proprie



scelte. Un sistema in cui la sostenibilità economica, condizione imprescindibile per la sopravvivenza di qualsiasi attività, non rappresentasse l'obiettivo ultimo, bensì il fondamento per generare un valore di ordine superiore: sociale e ambientale

La storia della finanza etica o, per usare una definizione più ampia, della finanza orientata ai valori, è la cronaca di un'utopia divenuta realtà. Nel volgere di pochi decenni, infatti, quei gruppi di cittadini, con il prezioso supporto di diverse organizzazioni della società civile, hanno dato vita a esperienze concrete di finanza etica, dimostrando che le banche possono ancora porsi al servizio del bene comune senza per questo rinunciare alla propria sostenibilità economica. Oggi, centinaia di banche e altri operatori finanziari nel mondo operano con successo secondo questi principi, agendo non come semplici testimoni, bensì assumendo il ruolo di una vera e propria avanguardia capace di "contaminare" la finanza tradizionale

Tra le esperienze più significative di finanza orientata ai valori, un ruolo di primo piano nel nostro continente è ricoperto da Banca Etica. Nel panorama italiano, essa si distingue quale unico istituto di credito riconosciuto dallo Stato come operatore bancario di finanza etica. Fondata nel 1999 grazie a una vasta mobilitazione dal basso di cittadini, associazioni e cooperative, essa incarna un modello di *governance* peculiare. È una banca cooperativa, in cui ogni socio (principalmente persone fisiche e organizzazioni della società civile) ha diritto a un solo voto, indipendentemente dal capitale posseduto, garantendo così un processo decisionale democratico e partecipato. L'istituto opera con una trasparenza radicale, rara nel settore bancario: ogni finanziamento concesso è reso pubblico, specificandone finalità e beneficiario. La sua attività creditizia è rigorosamente orientata a finanziare realtà che promuovono uno sviluppo sostenibile. Parallelamente, applica criteri di esclusione molto severi, negando ogni forma di sostegno a settori come quello delle armi, del gioco d'azzardo, dell'energia nucleare

e delle fonti fossili. Banca Etica non si limita a erogare credito: promuove attivamente una cultura della finanza critica e consapevole, intessendo un dialogo costante con i propri soci e clienti e dimostrando che la finanza può essere uno strumento di cittadinanza attiva e di costruzione di comunità

In ambito europeo, un'altra *best practice* è Triodos Bank. Fondata nei Paesi Bassi nel 1980, il suo nome deriva dal greco τρι- (tri, tre) e ὁδος (hodos, strada) e significa "incontro di tre vie", che per la banca simboleggiano le tre dimensioni del suo agire: per le persone (*people*), il pianeta (*planet*) e la prosperità (*profit*). Nel corso degli anni la banca ha progressivamente esteso la propria attività a diversi paesi europei, fino ad affermarsi come la banca orientata ai valori con i maggiori volumi operativi del continente. I suoi investimenti sono guidati da un rigoroso processo di selezione, che privilegia imprese e progetti capaci di generare benefici sociali, culturali o ambientali tangibili: così Triodos finanzia, ad esempio, fattorie biologiche in Spagna, comunità energetiche nel Regno Unito, festival teatrali in Belgio e iniziative di edilizia sostenibile in Germania. L'istituto bancario olandese si distingue anche per il suo ruolo pionieristico nella rendicontazione d'impatto, ambito in cui ha sviluppato metodologie via via più raffinate, che fungono da modello e da stimolo per l'intero settore finanziario, contribuendo a diffondere standard elevati di trasparenza e responsabilità

Su scala internazionale, la Global Alliance for Banking on Values (GABV) costituisce oggi il principale network mondiale della finanza orientata ai valori, riunendo settanta istituti provenienti da oltre quarantacinque paesi, accomunati dall'impegno a utilizzare il denaro come leva per generare impatti sociali e ambientali positivi. Nel loro insieme queste realtà impiegano più di centomila persone e servono oltre cinquanta milioni di clienti, dimostrando in maniera concreta che un diverso modo di fare finanza non solo è possibile, ma rappresenta già una valida e credibile alternativa su scala globale. Rendendo trasparenti i flussi di denaro, affidando il potere decisionale alle comunità e dimostrando che modelli di business alternativi

possono prosperare, queste banche invitano la società a re-immaginare la funzione stessa delle istituzioni finanziarie. Lungi dall'essere iniziative filantropiche, molte di queste realtà, negli ultimi decenni, hanno registrato performance superiori a quelle delle banche tradizionali in termini di qualità del credito, di soddisfazione dei clienti e di grado di coinvolgimento del personale. La crisi finanziaria del 2008 ne ha confermato la solidità. Numerosi istituti membri della GABV, infatti, hanno attraversato la tempesta meglio delle loro controparti tradizionali. La ragione di questa resilienza va ricercata nel loro stesso modello, che pone al centro la trasparenza e il sostegno all'economia reale, unito all'esclusione sistematica di investimenti in prodotti opachi e speculativi

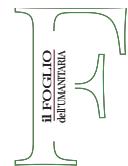
La strada per trasformare l'intero settore finanziario resta lunga. Eppure, risultati significativi sono già visibili; gli istituti di finanza etica crescono e, pur rappresentando ancora una frazione minima del sistema finanziario globale, riescono a generare un impatto culturale sistematico: grazie al loro operato concetti come finanza sostenibile, report di sostenibilità, *green bond* e performance ESG¹ sono oggi parte integrante del lessico e dell'agenda dei principali attori finanziari

Ricoleggandoci all'*incipit*, è bene sottolineare un elemento fondamentale: tentare di dare forma concreta a un'utopia significa accettare che ogni iniziativa o organizzazione, nel mondo reale, porta con sé limiti e contraddizioni. Ancora più importante, significa prendere coscienza del fatto che ogni progettualità è immersa in un contesto socio-economico e ambientale in continuo mutamento, dove nuove sfide, rischi e opportunità si avvicendano senza sosta. La finanza etica non fa eccezione in questo senso

Da un lato quadri normativi concepiti per le banche "convenzionali" ne frenano lo sviluppo, dall'altro la crescita stessa di questi istituti diviene, paradossalmente, banco di

prova della loro coerenza con i principi fondativi. A queste dinamiche si somma l'onerosità della misurazione dell'impatto, che richiede competenze specialistiche e risorse significative. Inoltre, la crescente popolarità dei temi legati alla sostenibilità genera una complessità inedita per la clientela nel distinguere tra istituti di finanza etica, che pongono gli obiettivi sociali e ambientali al cuore della propria missione, e quegli attori della finanza tradizionale che interpretano la sostenibilità quale opportunità per ampliare la propria offerta o, peggio, quale mera strategia di *marketing* (il cosiddetto *greenwashing*)

Un banco di prova particolarmente delicato per gli istituti di finanza etica riguarda la gestione, orientata ai valori, del risparmio dei propri soci e clienti. Operando all'interno di uno scenario economico-finanziario e politico sempre più complesso, tali istituti si trovano oggi ad affrontare sfide di portata inedita. Nell'ultimo quinquennio i mercati finanziari hanno premiato settori tradizionalmente esclusi dagli investimenti etici. Ne sono chiari esempi la bolla dei *digital assets* del 2021, la corsa delle materie prime nei primi anni del conflitto russo-ucraino e l'espansione del comparto della difesa sostenuta dalle tensioni geopolitiche, dal disimpegno militare statunitense in Europa e dai conseguenti piani di riarmo, oltre che dalla crescente instabilità in Medio Oriente. A ciò si è aggiunta l'impennata del prezzo dell'oro, con il parallelo sviluppo dell'industria estrattiva a esso collegata, alimentati dall'incertezza internazionale e dalla progressiva perdita di centralità del dollaro. Parallelamente, si registra un arretramento negli impegni per la sostenibilità: governi nazionali, istituzioni sovranazionali e grandi *corporations* stanno riducendo gli investimenti destinati alla transizione ecologica. Tale dinamica è dovuta,



¹ La "performance ESG" (Environmental, Social, Governance) indica la capacità di un'azienda di gestire efficacemente il proprio impatto ambientale, sociale e di governance, misurata attraverso criteri di sostenibilità e responsabilità sociale d'impresa.

almeno in parte, all'ascesa in diversi Paesi occidentali di movimenti politici che non considerano la crisi climatica una priorità, o che, in alcuni casi, ne negano apertamente l'esistenza

Un ulteriore elemento critico riguarda la straordinaria concentrazione della ricchezza finanziaria negli Stati Uniti. Nell'ottobre 2024, i listini americani rappresentavano il 61% della capitalizzazione mondiale, a conferma di come gran parte della creazione di valore azionario avvenga ormai oltreoceano. Questo dato implica che persino le strategie d'investimento presentate come "globali" finiscono inevitabilmente per essere costruite attorno al mercato statunitense. Il quadro diventa ancor più allarmante se si considera la concentrazione settoriale e societaria interna allo stesso mercato azionario americano: nel settembre 2025 un numero estremamente ristretto di grandi imprese tecnologiche (Apple, Microsoft, Alphabet, Amazon e Nvidia) rappresentava da solo oltre il 30% del principale indice azionario statunitense (S&P 500). Un quadro di forte squilibrio, probabilmente destinato ad amplificarsi in ragione del ruolo dominante che queste stesse società esercitano nel settore emergente dell'intelligenza artificiale. Si tratta peraltro di aziende le cui performance socio-ambientali presentano criticità rilevanti, e che intrattengono rapporti privilegiati con il complesso militare-industriale statunitense.

In uno scenario così complesso, gli istituti di finanza etica sono chiamati a riaffermare la capacità di coniugare solidità economica e fedeltà ai propri valori fondativi. La resilienza, tratto distintivo di questo modello, si traduce nella capacità di generare valore sociale e ambientale anche nei momenti di congiuntura avversa; di sostenere l'economia reale e il tessuto delle piccole e medie imprese nei territori di riferimento, pur in un contesto globale in cui capitalizzazione e profitti si concentrano sempre più nelle mani di poche corporation statunitensi. Significa continuare a investire con determinazione nella transizione

ecologica, nonostante la crisi climatica tenda a scivolare ai margini delle priorità politiche e dell'agenda internazionale

Allargando lo sguardo dalla congiuntura economica a processi di più lunga durata, una delle sfide più significative per gli istituti di finanza etica è rappresentata dalla rivoluzione digitale. Negli ultimi quarant'anni la diffusione delle tecnologie informatiche ha trasformato in profondità il nostro modo di vivere, produrre e comunicare. Nessun settore ne è rimasto escluso: dall'industria ai servizi, fino al mondo della finanza, che forse più di altri ha conosciuto una riconfigurazione radicale dei propri strumenti, dei modelli di business e delle relazioni con la clientela. Si tratta di un mutamento di portata epocale, sviluppatosi in fasi successive secondo l'evoluzione delle tecnologie emergenti e delle opportunità che queste dischiudevano, e che è tuttora in atto.

Per la finanza etica, la rivoluzione digitale ha rappresentato al tempo stesso un'opportunità e una sfida, alimentando un dibattito volto a discernere gli elementi capaci di rafforzarne la missione da quelli suscettibili di comprometterla. Alla luce di tali riflessioni, l'adozione delle principali tecnologie digitali è avvenuta con prudenza e, talvolta, sono state compiute iniziative in controtendenza rispetto agli orientamenti del sistema bancario tradizionale

Se da un lato, la smaterializzazione dei processi, la digitalizzazione e l'uso di chatbot consentono di ridurre i costi, aumentare l'efficienza, ampliare i servizi da remoto e garantire assistenza continua. Dall'altro, tali innovazioni rischiano di erodere il valore insostituibile delle relazioni di fiducia che nascono dal contatto personale tra cliente e operatore e di indebolire i legami con le comunità locali tanto importanti per le banche etiche. Inoltre, possono impoverire l'esperienza professionale dei lavoratori, rendendola più impersonale e subordinata a sistemi informatizzati che tendono a sostituire l'intervento umano anche in compiti e decisioni complesse. Queste considerazioni hanno portato diversi istituti di finanza etica a privilegiare un approccio ibrido: adottare gli strumenti principali della banca digitale, ma

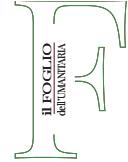
allo stesso tempo rafforzare la dimensione umana della relazione con la clientela, investire nel benessere dei dipendenti e consolidare la prossimità territoriale con privati e imprese aprendo nuove filiali laddove la maggior parte dei competitor tende a chiuderle

La digitalizzazione ha inoltre favorito la nascita di strumenti di disintermediazione quali piattaforme fintech, prestiti *peer-to-peer*, *crowdfunding* e criptovalute. Le banche etiche hanno guardato a questi fenomeni con cautela, consapevoli dei rischi derivanti da regolamentazioni lacunose, dalle possibili derive speculative e dall'esposizione dei clienti a scelte avventate in assenza di una consulenza qualificata. Nondimeno, ne hanno saputo cogliere il potenziale, sostenendo progetti in grado di generare valore sociale, come piattaforme di *crowdfunding* per iniziative culturali o sistemi di monete complementari a sostegno delle economie locali

Oggi, la frontiera più dirompente della digitalizzazione è rappresentata dall'intelligenza artificiale. Le sue applicazioni spaziano dall'automazione di processi ripetitivi al trading algoritmico, dal contrasto alle frodi, alla consulenza finanziaria tramite *robo-advisor*, fino alla valutazione del rischio creditizio. Proprio in

quest'ultimo ambito emergono questioni cruciali di equità e inclusione. Algoritmi basati su parametri standardizzati rischiano infatti di escludere individui e imprese che, pur non corrispondendo ai profili statistici dominanti, presentano progetti solidi, innovativi e sostenibili. Di fronte a tali criticità, gli istituti di finanza etica ribadiscono la centralità del giudizio umano nella valutazione del merito creditizio e, al contempo, si stanno impegnando a promuovere lo sviluppo di strumenti algoritmici capaci di integrare i principi di responsabilità sociale, giustizia e sostenibilità che ne ispirano l'azione

Questo breve *excursus* storico, insieme all'analisi delle sfide più recenti, mostra come la finanza etica sia passata dall'essere un'idea radicale a un insieme di pratiche ormai consolidate. Un percorso che, pur segnato da limiti e contraddizioni, ha saputo mantenere coerenza con i propri valori fondanti. Forse è proprio questo il volto di un'utopia viva e pulsante: non la promessa di un mondo perfetto, ma la costruzione ostinata, passo dopo passo, di un mondo migliore.



43

DOMENICO VILLANO

Esperto e consulente di finanza sostenibile, è *PhD Candidate in Social Sciences for Sustainability and Wellbeing* presso l'Università di Firenze. Ha maturato esperienza di ricerca presso l'*Environmental Change Institute* dell'Università di Oxford, la Fondazione Finanza Etica e l'Istituto Ernesto de Martino. Intellettuale eclettico, i suoi principali ambiti di ricerca sono l'adattamento ai cambiamenti climatici, la finanza etica e l'antropologia medica. È autore del libro *L'Utopia come pratica: alla scoperta di Ecovillaggi e comunità intenzionali* (2016, Kobo) e, con Andrea Baranes, Ugo Biggeri, Andrea Tracanzan, Claudia Vago, è coautore del manuale *Non con i miei soldi! Manuale di autodifesa ed educazione critica alla finanza* (2019, Altreconomia).

Non di soli sogni vive l'uomo, ma se non ci fossero... Utopia in musica dalla Beat alla Drill

di Luca Fassina

Quello della Beat Generation è stato un movimento letterario e culturale di ribellione contro i valori borghesi nato in un'America postbellica sulle note del *bebop* e del *cool jazz* di Charlie Parker, Miles Davis, John Coltrane. Se il blues rappresentava un profondo radicamento nella resilienza umana con Lead Belly o Robert Johnson che parlavano di emarginazione e resistenza, il *folk* di Woody Guthrie e, poi, di Bob Dylan, con le sue storie cantate che narravano di lavoratori, emarginati e disperati, anticipava l'impegno sociale che sarebbe diventato un tratto distintivo della musica di protesta, veicolo per la critica sociale e speranza in un futuro senza guerre e senza discriminazioni, concetti utopici che volevano diffondere ideali di armonia e fratellanza, evidenziando la voglia, la necessità di un profondo cambiamento sociale.

Nella seconda metà degli anni '50, anche grazie alla presenza di basi dell'esercito americano, in Italia arriva il rock'n'roll, presto seguito dalla musica yéyé e dalla *beat*. La necessità di condividere e la voglia di sapere diedero vita a riviste musicali sorte espressamente per i giovani, prima fra tutte *Ciao amici*, nata nel 1963 su ispirazione della francese *Salut les copains* (ne era a tutti gli effetti una traduzione), che si adattò rapidamente al mercato nostrano, tra critica e pettegolezzi scandalistici. Grazie alle traduzioni di Fernanda Pivano, il pensiero beat diventa accessibile anche

in Italia, dove assistiamo al fiorire di complessi di ispirazione anglosassone che più che al movimento *beatnik* si ispirano al *beat*, al battito, al ritmo. Contestualmente, aprono locali dedicati alla musica *beat*, come il Piper di Roma, luoghi di aggregazione dei "capelloni".

Tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, questa massa di giovani darà vita a diversi generi musicali, contrapponendosi a urlatori come Adriano Celentano, ma anche la prima Mina, cantautori impegnati come Lucio Dalla, gruppi quali Equipe 84, The Rokes, Camaleonti. Assistiamo a un lento mutamento che si oppone allo *status quo*, con l'idea di cambiare il mondo iniziando dalla musica. Se Patty Pravo anticipa la seconda ondata femminista con *La bambola*, Enzo Jannacci porta alla massa il cabaret – sino ad allora elitario – col brano di Dario Fo *Ho visto un re* e, due anni dopo, Celentano vincerà il Festival di Sanremo con *Chi non lavora non fa l'amore*, portando il sindacalismo fra le lenzuola. Tra gli universitari in subbuglio arriva il rock progressivo, che in Italia trova grandi interpreti, capaci – come la PFM, il Banco del Mutuo Soccorso – di portare la nostra musica all'estero, dove l'*hard rock*, il *glam* e il punk la fanno da padroni. Durante gli Anni di Piombo i cantautori italiani diventano promotori della protesta giovanile, come Francesco Guccini con *La locomotiva*, Antonello Venditti con *Lo stambecco ferito*, più avanti Francesco De Gregori con *Generale*.

Il progressive nasce nel Regno Unito, fonde il rock con elementi classici, jazz, folk, mirando a superare i limiti della forma-canzone per trasformarlo in un'opera d'arte, caratterizzata da lunghe composizioni, strutture complesse e sperimentazioni sonore. Il primo disco che getta le basi per il rock progressivo italiano è *Senza orario senza bandiera* dei New Trolls (1968) un concept album – da “conceptual”, una composizione nella quale tutte le canzoni ruotano attorno a un unico tema o sviluppano una storia comune – con i testi del poeta Riccardo Mannerini rimaneggiati da Fabrizio De André, gli arrangiamenti di Gian Piero Reverberi e le intuizioni musicali proto-progressive di Nico Di Palo. Nei testi del rock progressivo, il tema dell'utopia viene esplorato come ideale irraggiungibile, un “luogo che non esiste”, attraverso narrazioni che spaziano dal *fantasy* al sociale. Gruppi come gli Utopia di Todd Rundgren realizzano album concettuali che fondono melodie complesse, influenze classiche e mettono l'enfasi sul virtuosismo dei singoli membri.

Il blues inglese si indurisce per soddisfare un bisogno: dopo la chiusura delle radio pirata britanniche, accelera, si appesantisce dando vita all'*hard rock*, caratterizzato da chitarre elettriche e ritmiche marcate, spesso accompagnate da testi legati alla ribellione e alla vita giovanile degli anticipatori Yardbirds e Rolling Stones, che segneranno la strada per i Led Zeppelin. Se nel 1970 i Beatles si sciolgono, John Lennon con la poesia pacifista *Imagine...* immagina un mondo utopico senza confini, religioni o proprietà privata, unito dalla fratellanza e dalla pace. Peccato che la tragedia di Altamont – festival gratuito organizzato dai Rolling Stones quattro mesi dopo Woodstock che terminò con l'uccisione di uno spettatore – aveva già segnato la fine del flowerpower e innescato la perdita della fede nell'utopia *hippy*. Nel 1971 i Black Sabbath nel testo di *Into the Void* dimostrano di aver sposato gli ideali hippie, ma di interpretarli con il crudo pragmatismo delle periferie inglesi: l'unica speranza, per la razza umana, è quella di

proiettarsi verso il cosmo per trovare una terra lontana e ricominciare tutto da capo.

L'implosione del *flowerpower* portò a una svolta verso l'individualismo e al culto della personalità. Nei primi anni '70 il rock entra in televisione e ha bisogno di un'immagine che ne accompagni la spinta dissacrante. Lo fa in modi diversi: con la provocazione della performance di Alice Cooper, padrino indiscusso dello *shock rock*, che sarebbe arrivato a inscenare più volte la sua morte sul palco; con Frank Zappa, che chiama il suo gruppo Mothers Of Invention da una frase di Platone – “la necessità è la madre dell'invenzione” – e arriva a far suonare una bicicletta sul palco dello Steve Allen Show; aggredisce i movimenti giovanili, sostenendo quanto sia inutile perder tempo con la politica perché il futuro appartiene alla rivoluzione sessuale. Realizza l'album *The Man From Utopia*, scagliandosi contro l'abuso di cocaina e il sindacalismo corrotto: quel disco, oggi viene ricordato più per la presenza di Steve Vai alle chitarre (oggi tra i migliori chitarristi al mondo, lavorava molto con Frank per trascrivere i suoi impossibili spartiti) e per il disegnatore italiano Tanino Liberatore, che ritrae Zappa in copertina con uno stile fumettoso alla Ranxerox; ha in mano uno scacciamosche in riferimento al concerto che aveva da poco tenuto al Laghetto di Redecesio di Segrate, dove era stato letteralmente assalito dalle zanzare. Altra componente essenziale della provocazione sono il trucco e gli abiti sgargianti del *glam* – da *glamour*, fascino – di Bowie, T-Rex, Elton John. L'utopia nel *glam rock* emergeva attraverso l'esaltazione di un mondo libero dalle norme sociali, spesso simboleggiato da figure androgine e appariscenti e dalla creazione di personaggi esagerati che sognavano un'esistenza edonistica e trasgressiva, rompendo con la realtà convenzionale.

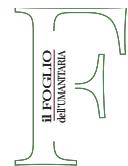
Il *proto punk* trasferirà l'universo *glam* dell'eccesso e dell'eccentricità al *punk rock*, genere più grezzo e diretto, con testi spesso provocatori e ipercritici verso la società, con un'attitudine “fai da te” e sonorità semplici e immediate che nascono in America con gli Stooges di Iggy Pop, i Ramones e poi vengono importate in Inghilterra dove la matrice

anarchica è forte in gruppi come Subhumans e Conflict (che ispireranno un'infinita pletora di artisti italiani, tra cui Negazione o Franti); prende poi una strada più commerciale con i Sex Pistols, "colpevoli" di aver ascoltato quel Malcolm McLaren, ex manager dei New York Dolls, compagno di Vivienne Westwood e abile uomo di marketing che ha creato il negozio Sex, dove vende abbigliamento a metà tra il *fetish*-sadomaso e la nuova moda fatta di lamette, catene, accessori borchiali, tartan e spille da balia. L'utopia del punk è cantata con rabbia e cruda realtà, cattura la disillusione di una generazione e genera uno tsunami la cui onda lunga sconvolgerà i costumi giovanili. Da esso, nascerà la *new wave* con l'obiettivo di esplorare sonorità più sperimentali, elettroniche e anticonformiste; questo nuovo movimento si sarebbe distinto per l'uso di sintetizzatori, l'integrazione di vari generi come il pop, il rock e l'elettronica e un forte impatto visivo e culturale.

Nei ghetti neri di New York, il rap diventa l'espressione verbale della cultura Hip Hop: affiancandosi al ballo della break dance e all'arte muraria dei graffiti, si concentra sulle parole che rimano su un tappeto ritmico parlando di una ribellione che dal basso può rendere l'utopia un obiettivo raggiungibile, in risposta a problemi sociali come il razzismo e le ingiustizie; in Italia arriva anche grazie al *tour* degli Afrika Bambaataa, ma esploderà più avanti con Jovanotti (che lo fa conoscere al grande pubblico), Frankie Hi-nrg, Articolo 31. In quegli anni Lucio Dalla con *L'anno che verrà* critica la società di sotterfugi, ingiustizie, oscenità e misfatti, schierandosi con una società fittizia sostenuta da una spiccata ironia in cui i valori si sovvertono; ne *L'isola che non c'è* Edoardo Bennato cerca l'isola di Peter Pan in cui "non ci son ladri, non c'è mai la guerra, né soldati, né armi", criticando il mondo violento, che preferisce ottenere successo con la furbizia piuttosto che con l'impegno. Contestualmente, in Inghilterra la musica nata dalle acciaierie di Birmingham influenza un'intera generazione, dando vita alla *New Wave of British Heavy Metal*

di Iron Maiden, Saxon, Judas Priest. La loro insoddisfazione nel vedere un mondo senza sbocchi per le nuove generazioni attraverserà nuovamente l'Oceano dando vita all'*'hair metal*, dove i capelloni si cotonano e, recuperando una certa iconografia glam fatta di trucco e spandex, si impongono sulla Sunset Strip di Los Angeles con band come Mötley Crüe e Poison. I loro testi sono edonistici e parlano di feste e "pollastre", inneggiano a un mondo ideale di successo, divertimento e bellezza dove ogni trasgressione è permessa, i loro video troveranno terreno fertile nella neonata MTV, che contribuirà a rendere la loro musica un fenomeno di massa.

Parallelamente, nella Bay Area di San Francisco i musicisti iniziano a fondere la doppia cassa e gli stili chitarristici complessi della NWOBHM con la velocità e l'aggressività dell'hardcore punk, creando un nuovo genere seminale chiamato *thrash metal* – da "sferzare" – con i Big 4: Metallica, Anthrax, Megadeth e Slayer. I loro testi parlano di violenza, morte, guerra, politica, orrore e critica sociale e vengono erroneamente avvicinati a satanismo ed estetica della violenza, maggiormente abbracciati da sottogeneri come il *death* – che nasce nelle paludi della Florida – o la sua derivazione nordeuropea il *black metal*. Entrambi vedono tra gli ispiratori i britannici Venom: se è vero che esponenti del black metal scandinavi sono arrivati a bruciare delle chiese, Mantas e Abaddon hanno più volte dichiarato che tutto l'aspetto satanista dei Venom era più una posa per vendere dischi che un reale credo (gli stessi Black Sabbath avevano nel paroliere e bassista Geezer Butler un amante di argomenti afferibili alla magia nera, che però si guardavano bene dal praticare). Tra i capostipiti del genere troviamo i Napalm Death che nel 1992 pubblicano *Utopia Banished*: esplorava temi come l'anti-capitalismo, il controllo governativo, la repressione e la violenza, focalizzandosi sul disprezzo per le istituzioni, le autorità e i sistemi oppressivi,



esaltando ribellione e libertà in un album tra i più importanti della musica estrema, in cui discorsi distorti ed estratti dal film *Essi Vivono* e dal *Mein Kampf* fanno da preludio a un assalto a imperialismo, padroni, religione, omofobia, razzismo.

Come ben rappresentato nel film *The decline of Western Civilisation Part II*, il *glam* della Strip losangelena collasserà su se stesso, lasciando il passo a chi, come gli Skid Row, sarà in grado di indurire il proprio sound in uno *street metal*, ma – soprattutto – soccombendo alla nuova musica proveniente da Seattle: il *grunge* – termine che significa *sporco* o *sgradevole* – dei Mudhoney si caratterizza per un ritorno alla formazione essenziale (chitarra, basso, batteria) e a sonorità in netta contrapposizione alla musica commerciale dell'epoca, fondendo elementi di *hard rock*, *punk* e *hardcore* con testi che esprimono apatia, disillusiono, isolamento e alienazione. Vedremo esplodere Soundgarden, Alice in Chains, Pearl Jam ma, soprattutto, i Nirvana: si può parlare di un genere anti-utopico, che dà una rappresentazione disincantata e critica della realtà e che avrà la sua apoteosi nel suicidio di Kurt Cobain. L'indipendente Sub Pop aveva aperto la strada, ma tutte le altre etichette discografiche si sono buttate sul *grunge*, portando inevitabilmente a snaturarne la spinta delle origini e diluendone l'originalità con la commercializzazione di massa.

Un genere che inizia timidamente a far capolino nel vuoto lasciato dal *glam/hair* è l'*alternative*, grande vasca di pesciolini nella quale troviamo, Radiohead, The Smashing Pumpkins, Stone Temple Pilots con un ritorno di Red Hot Chili Peppers e Janes' Addiction. Similmente, il *nu metal* – nel senso di new, nuovo – pesca dall'*alternative* e dal *grunge* per creare nuove varianti con forti influenze rap, *funk*, *industrial* e testi che parlano di rabbia, frustrazione, disagio interiore che arriva alla salute mentale, sofferenza e ribellione contro le generazioni precedenti.

Col nuovo Millennio troviamo un desiderio di cambiamento e una ricerca di nuovi orizzonti

sonori e sociali che musicalmente si esprimono attraverso la sperimentazione, la fusione di generi, l'attenzione all'ambiente e la critica al sistema, spesso intrecciata con tematiche di identità, diversità e inclusione. Nuovamente dagli Stati Uniti, in particolare da Atlanta dal *southern hip hop* nasce la *trap*, che si concentra su temi come vita di strada, povertà, criminalità, droga alle quali si cerca riscatto tramite il successo ostentato e l'autocelebrazione, che si possono ottenere solo con la musica e la violenza. Sottogenere della *trap*, la *drill* nasce a Chicago nel 2010 da uno slang delle gang riferito ad attività di strada "fighe" e crude. È caratterizzata da testi violenti e nichilisti legati alla criminalità e all'emarginazione sociale dei suoi creatori, dove l'utopia è riscatto sociale attraverso la rivalsa in contesti ostili, lontana da un'idea tradizionale di felicità o perfezione. In Italia arriva grazie al sempre attento Guè (Ex Pequeno, appartenente ai Club Dogo) e viene portata all'attenzione mediatica a causa di episodi di cronaca nera di alcuni suoi esponenti. A differenza dell'anglosassone, che permette rime più immediate, quella italiana deve spesso fare i conti con una struttura grammaticale e un lessico differenti, portando a scelte lessicali più elaborate.

Sono in molti ad aver affrontato l'utopia di petto. Ne ricordiamo alcuni: *Eutòpia* è il tredicesimo – e ultimo – album in studio dei Litfiba, che completa la "trilogia degli Stati" assieme a *Stato libero di Litfiba* e *Grande nazione*; è un disco contro tutto e tutti, dai potenti del mondo all'inquinamento, dall'estremismo religioso, alle mafie. *Utopia* è il nono disco di Björk nel quale la cantante islandese ricomincia da capo, lasciandosi alle spalle la cupezza in virtù di messaggi pacifisti e femministi che si conclude con l'ottimistica *Future forever* in cui ci invita a spegnere il passato e a guardare avanti. Nel 2023, il rapper Travis Scott pubblica *Utopia*, un album che definisce "una sperimentazione tra rap, pop, *cloud* e psichedelia" e rappresenta "un mondo in cui ci rendiamo conto di essere tutti uguali, dei semplici esseri umani".

È di questi giorni il ritorno di Caparezza, artista che nella sua musica ha unito la critica sociale a un linguaggio arguto che fa proseliti

tra i giovani e che torna alla musica dopo un periodo di silenzio - per problemi di salute - con un progetto legato al concetto di rinascita, mostrando il desiderio di ripartire e la capacità dell'individuo di trasformare le sconfitte in nuove energie: *Orbit Orbit* è un *concept* album che fa da colonna sonora al fumetto omonimo. O viceversa.

Musica e impegno sociale continuano oggi

in Italia proprio grazie al rap e all'*alternative rock* che affrontano temi delicati come l'immigrazione, sollevando domande scomode e stimolando la riflessione. Dove andrà la musica di domani, non lo so, ma mi piacerebbe che si tornasse a cercare l'Isola che non c'è.



49

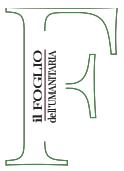
LUCA FASSINA

Luca Fassina nasce a Milano nel 1970. Nel 1990 inizia a scrivere professionalmente di musica con *Hard!*, *Dee Jay Show*, *Rock Show*. Traduttore, storyteller, è stato corrispondente da Londra, ha vissuto a Parigi, collaborato con Esquire, Sergio Bonelli Editore, Panorama.it, Noir, Rolling Stone.it. Tiene seminari universitari in Italia e all'estero, scrive monografie, biografie, romanzi (*La vasca dei pesci* – Unicopli 2024), saggi che uniscono cibo e cultura pop (l'ultimo è *Vino/Vinile - Il cibo si fa musica: l'estetica delle copertine* – Oligo Editore). Oggi è senior editor di Classic Rock, caporedattore di Metal Hammer e copy dell'agenzia Lowcostcomunicazione. www.lcc.mi.it.



5 parole allo specchio

Per questo numero, la rubrica cambia forma. Invece di un riflessivo confronto intergenerazionale tra due soggetti su cinque parole-chiave in argomento (come per i numeri scorsi), abbiamo voluto rimescolare le carte e chiedere a cinque protagoniste del nostro tempo a cosa associano la parola Utopia e spiegarcene le ragioni. Cinque donne con le idee chiare, che fanno dell'impegno la loro *mission*, la loro linea di condotta, il loro agire quotidiano: Marina Brambilla (Rettrice dell'Università degli Studi di Milano), Ottavia Piccolo (attrice), Cristina Franceschi (presidente di Fondazione Roberto Franceschi), Alessandra Kustermann (da trent'anni in prima linea in difesa delle vittime di violenza sessuale e domestica) e Andrée Ruth Shammah (regista, anima del Teatro Franco Parenti). Ne è scaturito – speriamo converrete con noi – una specie di botta e risposta ritmato e immediato, uno spaccato suggestivo e profondo, di idee, fatti e valori, che in questo nostro mondo martoriato richiama quanto ha lasciato scritto Sant'Agostino: "La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose; il coraggio per cambiarle". (*clac*)



Pace

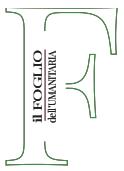
Tutto intorno a noi sembra indicarci che sia la più incrollabile delle utopie, eppure ho scelto questa parola proprio per rappresentare il contrario. Da Rettrice di una grande Università pubblica come la Statale di Milano ascolto e guardo ai giovani, alla loro speranza nel futuro: per tutti loro dobbiamo costantemente, e con impegno concreto, alimentare fiducia nella possibilità della pace. Assistiamo allo sviluppo di tecnologie dirompenti, alla continua espansione della conoscenza in tutte le discipline: quale sarebbe il senso di questo continuo progredire se la pace dovesse restare un'utopia? Possiamo fallire proprio davanti alla sfida al cuore della nostra civiltà? Sento profondamente da Rettrice il nostro dovere civico di educazione alla pace. Le Università sono nella loro identità più profonda simboli di pace: il libero sviluppo della conoscenza e la sua diffusione prosperano nella pace, si spengono tristemente nella guerra. La pace è dunque un ambito di azione non accessorio, sul quale investire con convinzione, resistendo ad ogni tentazione di scetticismo, attitudine del resto, per fortuna, ancora aliena all'età giovanile.

LA PAROLA DI MARINA BRAMBILLA
Rettrice Università degli Studi di Milano

Memoria

Al termine utopia accosterei quello di memoria. Una memoria che non si limita al ricordo, ma che si fa gesto, parola, responsabilità condivisa. L'utopia è credere che la memoria storica possa trasformare la realtà, che il passato diventi strumento per costruire un presente più giusto e un futuro più consapevole. È la volontà di trasmettere ai più giovani non solo ciò che è accaduto, ma la capacità di leggere il presente, di riconoscere le ingiustizie, di scegliere. È l'invito a non cedere all'indifferenza, ma a sentirsi parte di una comunità viva e solidale, di essere cittadini consapevoli. Utopia è dare concretezza ai principi costituzionali nella vita di ogni giorno – solidarietà, dignità, partecipazione – affinché non restino solo parole scritte, ma diventino gesti, azioni di vita quotidiana. È un cammino collettivo che richiede consapevolezza e tenacia, ma ho fiducia che la memoria, quando si trasforma in impegno civile, possa ancora generare cambiamento e speranza.

LA PAROLA DI CRISTINA FRANCESCHI
Presidente Fondazione Roberto Franceschi



Coraggio

C'è un'immagine di Oscar Wilde che mi è cara: "una mappa del mondo senza Utopia è una mappa indegna anche di un solo sguardo, perché ignora il solo paese al quale l'Umanità approda continuamente". Forse perché, in teatro come nella vita, l'utopia non è un altrove irraggiungibile, ma il punto verso cui ci muoviamo ogni volta che alziamo il sipario. Non è un sogno astratto: è una direzione, una postura dello sguardo. Nel teatro l'utopia è la convinzione ostinata che lo spazio vuoto possa riempirsi di senso, che una parola detta bene possa spostare qualcosa in chi ascolta. È la fiducia che un gruppo di persone possa diventare una comunità per il tempo di uno spettacolo. L'utopia non è evasione: è responsabilità. È chiedersi ogni giorno quale sia quel "paese migliore" verso cui dirigere i nostri sforzi. E forse il compito di un teatro è proprio questo: custodire l'idea che il futuro non sia soltanto ciò che accade, ma ciò che abbiamo il coraggio di immaginare. Perché senza questa immaginazione – concreta, disciplinata, tenace – nessun progresso sarebbe possibile, né sulla scena né nella vita.

LA PAROLA DI ANDRÉE RUTH SHAMMAH
Regista, anima del Teatro Franco Parenti

Pace

Non ho mai pensato che un'utopia fosse una cosa inarrivabile, perché credo che le grandi questioni del mondo in realtà si possano realizzare, si possano raggiungere. Perché la guerra non potrebbe diventare un tabù? E quindi la fine della guerra un'utopia realizzata? Potrebbe essere. Questo è il pensiero che mi è venuto in mente pensando ad una persona che ho incontrato nella mia vita e che mi ha molto colpito: Gino Strada. Gino diceva: "no, la guerra va vietata, mai più". Certo, la guerra non si può vietare, perché gli esseri umani sono stupidi e continueranno a farla; però se noi cominciamo a dirlo e siamo in tanti a dirlo, qualcosa può cambiare. Pensiamo a cosa è successo in questi mesi, alle migliaia di persone in strada a manifestare contro il genocidio: hanno dato un messaggio, hanno preso posizione. Un pensiero, per quanto utopico, la gente l'ha fatto, l'ha lanciato. Poi sappiamo che nelle stanze dei bottoni si parla con *nonchalance* di guerra atomica e di nuovi armamenti e a me sembra di essere tornati nelle mani del dottor Stranamore... Ma io voglio credere che noi esseri umani abbiamo imparato la lezione e che l'abolizione della guerra possa diventare realtà.

LA PAROLA DI OTTAVIA PICCOLO
Attrice

Sfida

Il sogno è un desiderio che si avvera, per un attimo e poi ci sfugge. Senza sogni non si può vivere: ci aiutano ad avere speranza e a migliorarci, aumentano la nostra auto stima, mantengono in vita l'amore per gli altri e per sé stessi. In una società liquida, come quella descritta magistralmente da Bauman, in cui l'ansia collettiva rende i sogni sempre più effimeri, si sono perse le illusioni di cambiare il mondo che hanno arricchito la giovinezza degli attuali settantenni. I sogni per alcuni si tramutano in sfida che impedisce di seppellire i propri talenti, che evita una facile acquiescenza, che mantiene la capacità di indignarsi per le ingiustizie, che alimenta il dovere etico di studiare soluzioni innovative ai problemi emergenti. La sfida aiuta a mantenere fermi i valori che consentono di migliorare la vita di tutti, senza lasciare indietro i più fragili, i rassegnati, i pavidi, quelli che non urlano. Si alimenta nell'avere cura dei diritti acquisiti: alla salute, all'autodeterminazione, al lavoro. I vincoli economici, per chi conosce il piacere della sfida, non diventano la scusa per negare il diritto al benessere, alla casa e a uno stipendio che consenta una vita dignitosa. Da lì si può partire per conquistare diritti ancora non riconosciuti: il diritto per chiunque di amare, il diritto di essere un cittadino di ogni bambino che nasca o studi sul suolo del suo paese acquisito, il diritto al rispetto e all'attenzione per chiunque soffra. Senza empatia, gentilezza, capacità d'ascolto e compassione restano solo la paura dell'altro, la prevaricazione, il brontolio dei benpensanti sulle sicurezze perdute e sui privilegi di cui non hanno sufficientemente goduto. Quando l'IO diventa l'unico vessillo e il NOI perde di significato, diventa enorme il rischio di smarrire la capacità di essere cittadini civili. La violenza e l'aggressività allignano, quando si rinuncia a sperare in un futuro migliore, anche accettando che

per realizzarlo va sopportato qualche sacrificio. Per salvaguardare il proprio giardino bisogna concimarlo con amore, prendersene cura e prestare attenzione a salvaguardare il verde di tutti. Sogno e sfida consentono anche di restituire speranza ai giovani che temono il peso della quotidianità, che non vogliono imparare a volare, che si isolano nei social per non sfiorare la complessità di conoscere gli altri, che non immaginano che nella vita le prospettive sono infinite e che la gioia di vivere si alimenta di serenità e coraggio, senza perdere la leggerezza. Da quando abbiamo affermato che la violenza di genere è un problema degli uomini, legato ad un'antica concezione del patriarcato, la sfida per un cambiamento culturale ha preso forma. Compete agli uomini di buona volontà stigmatizzarla ogni volta che ne intuiscono la propensione in un fratello, un amico o un collega. È il testimone da far raccogliere ai migliori tra loro che si sono nutriti di rispetto per le donne, che hanno apprezzato la nostra autonomia economica, che non hanno mai desiderato prevaricarci, che ci hanno amato senza chiederci di cambiare, che si sono sentiti accolti senza pretendere un eccesso di cura, che sono sicuri di sé stessi e non cercano di tramutarci nel riflesso in cui specchiare il loro narcisismo. Sono loro che, affiancandoci con fiducia, possono accelerare il cambiamento necessario a consentire a qualunque donna la libertà di volare come una farfalla, se lo desidera, senza paura di essere repressa, oppressa, uccisa.

LA PAROLA DI ALESSANDRA KUSTERMANN
Presidente Cooperativa Sociale SVS Donna Aiuta Donna

L'Utopia a strisce

in collaborazione con





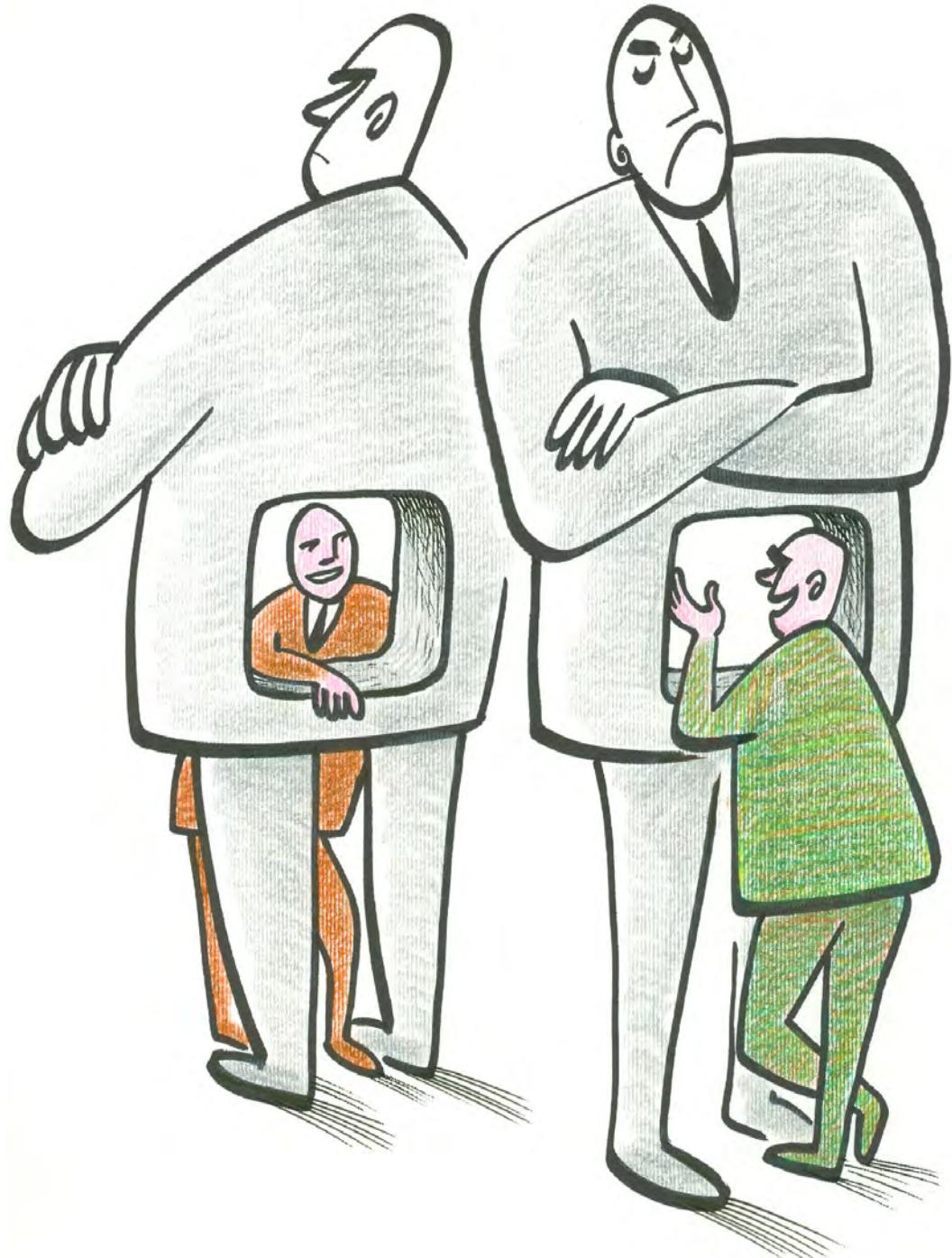
disegno di
Dino Aloi



disegno di
Gianni Audisio



disegno di
Luca Bertolotti



CHIOSTRI -

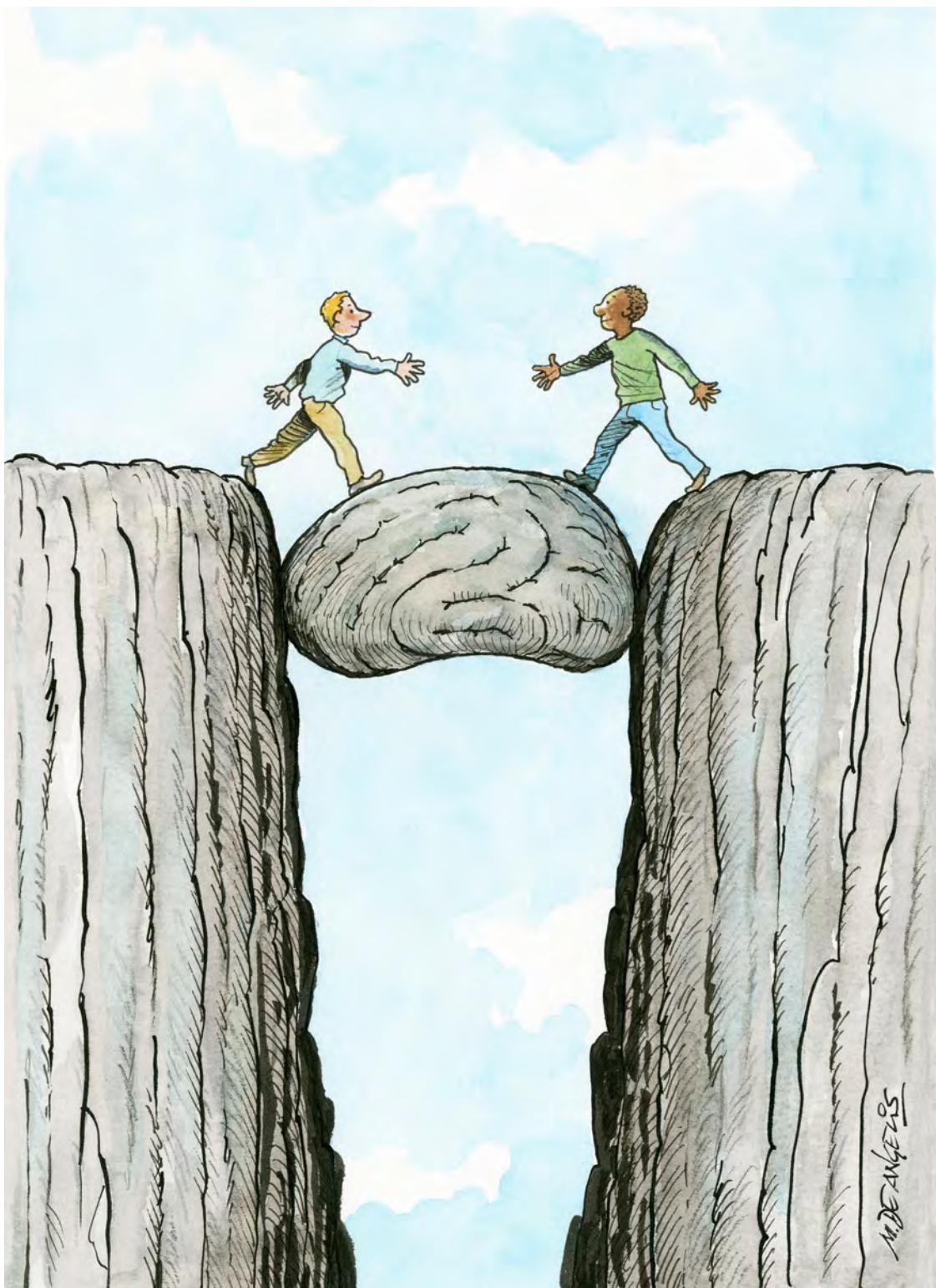
disegno di
Gianni Chiostri



disegno di
Lido Contemori



disegno di
Milko Dalla Battista

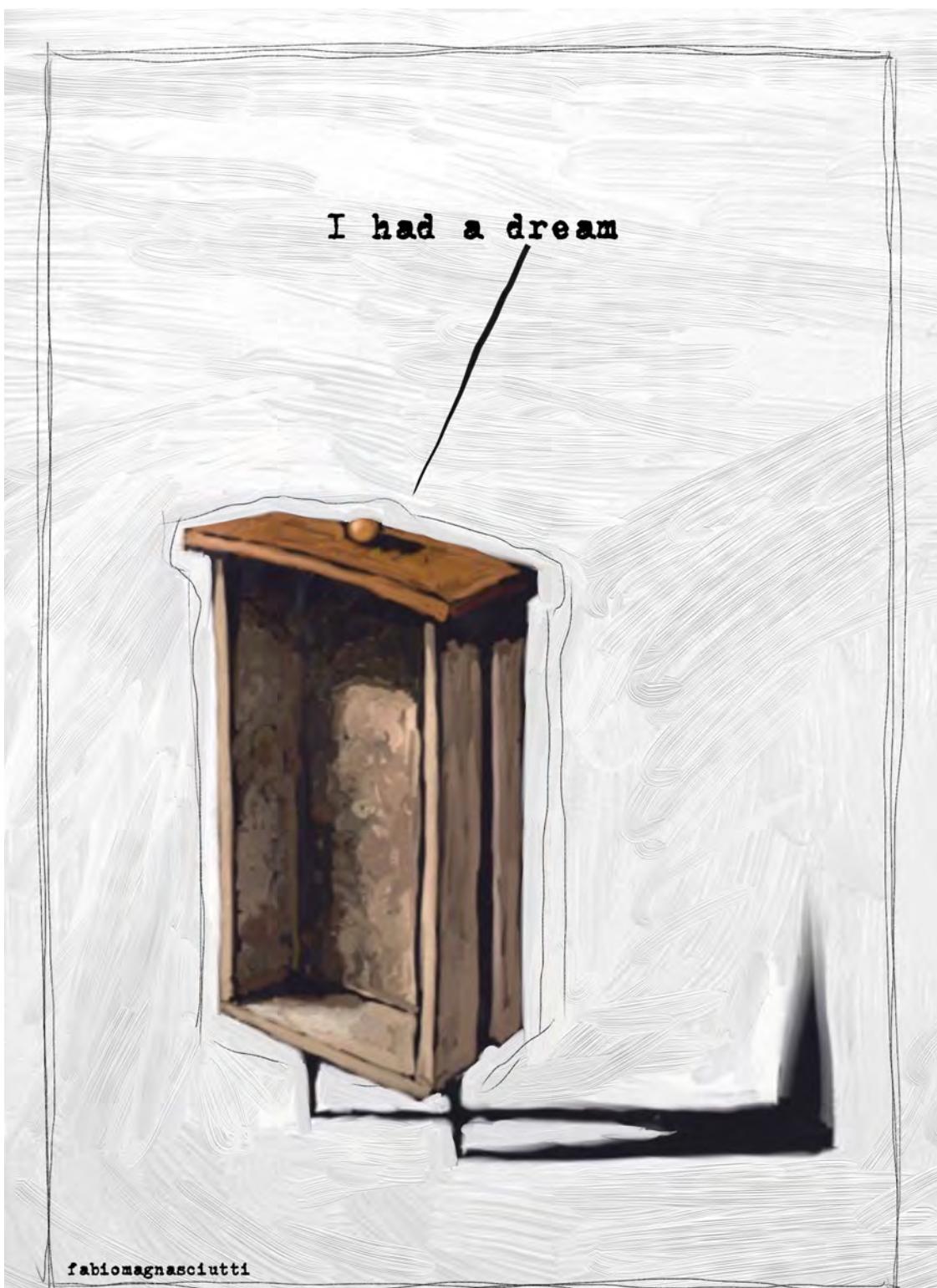


disegno di

Marco De Angelis



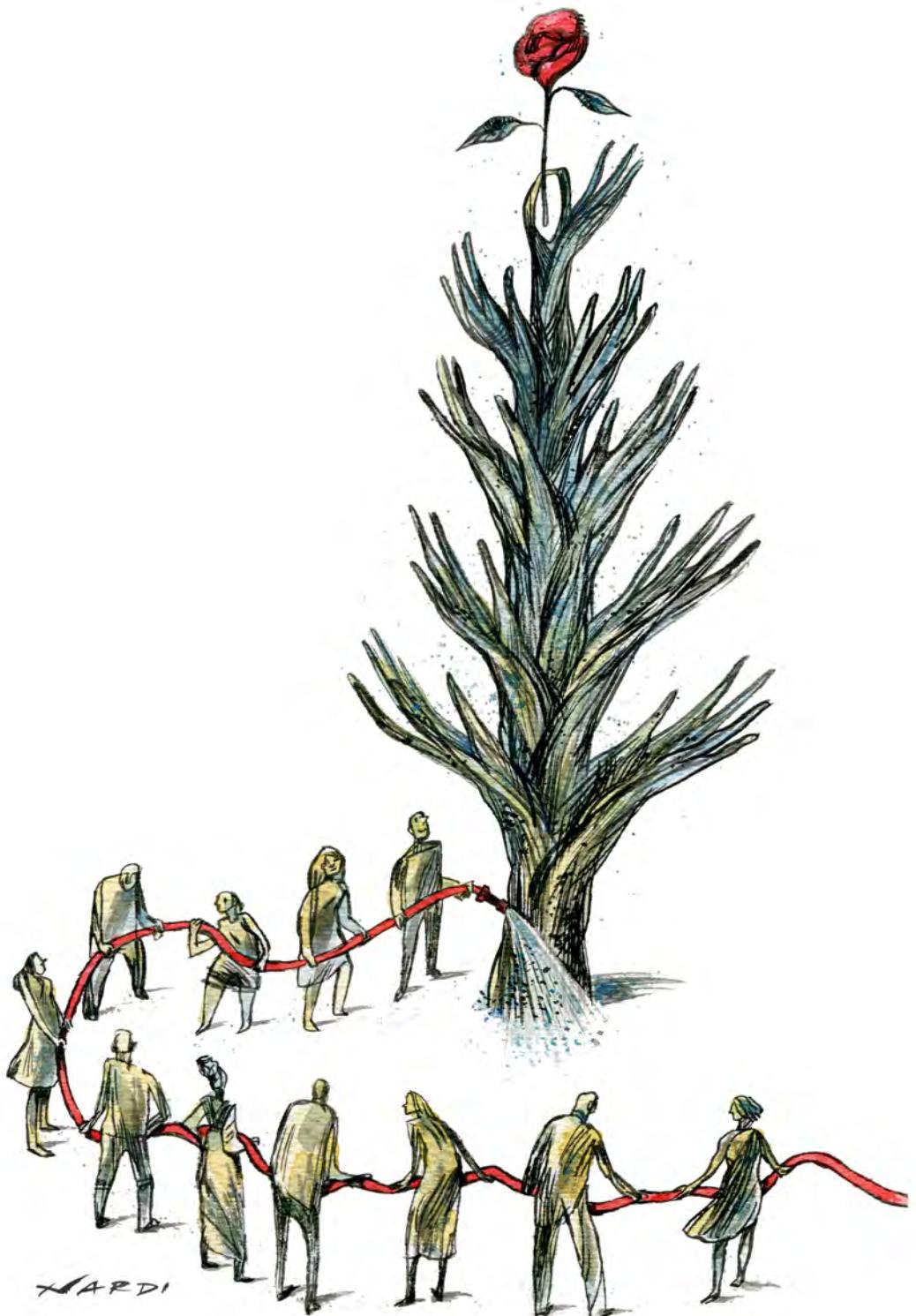
disegno di
Marco De Angelis



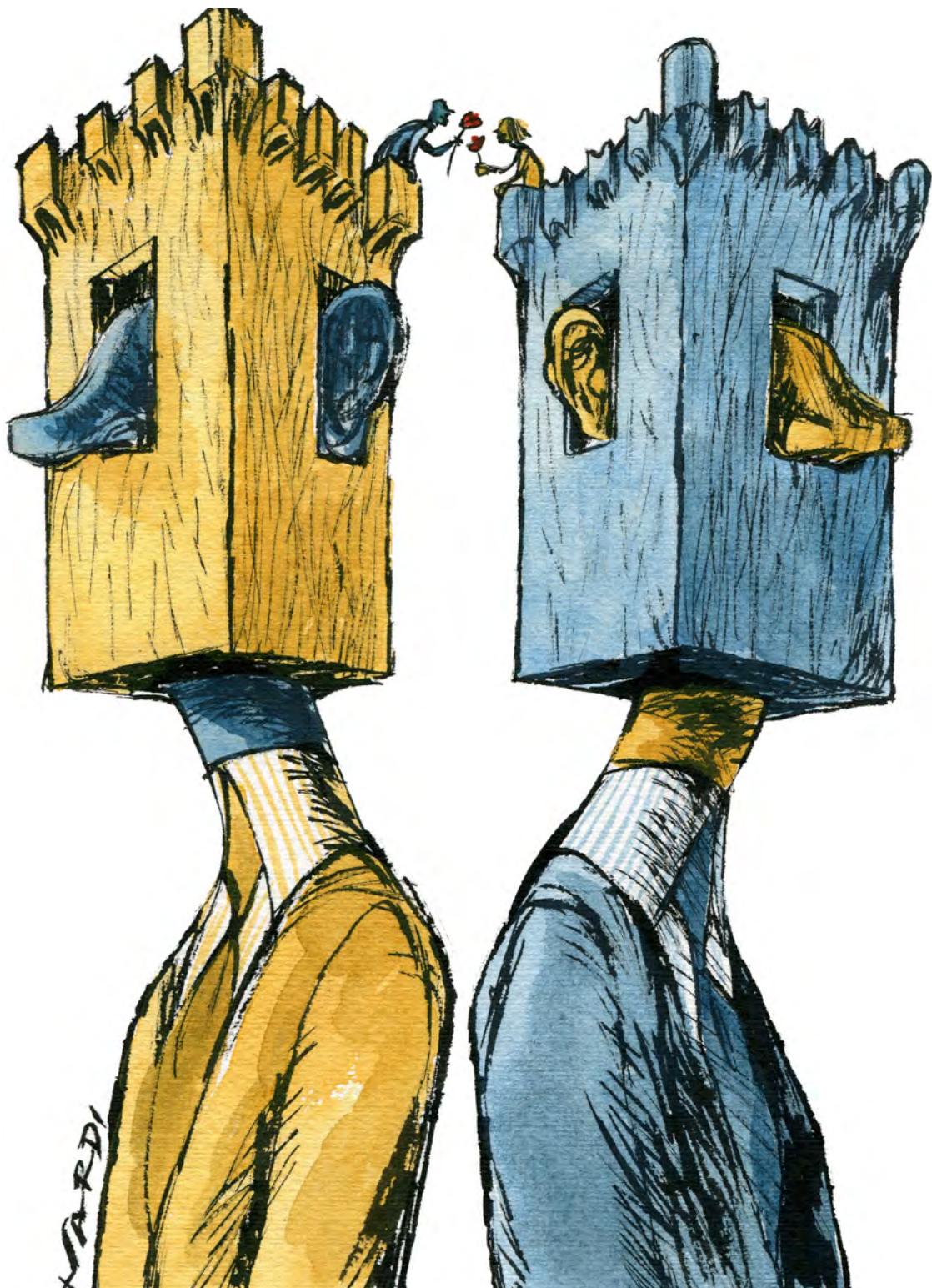
fabiomagnasciutti

disegno di

Fabio Magnasciutti



disegno di
Marilena Nardi

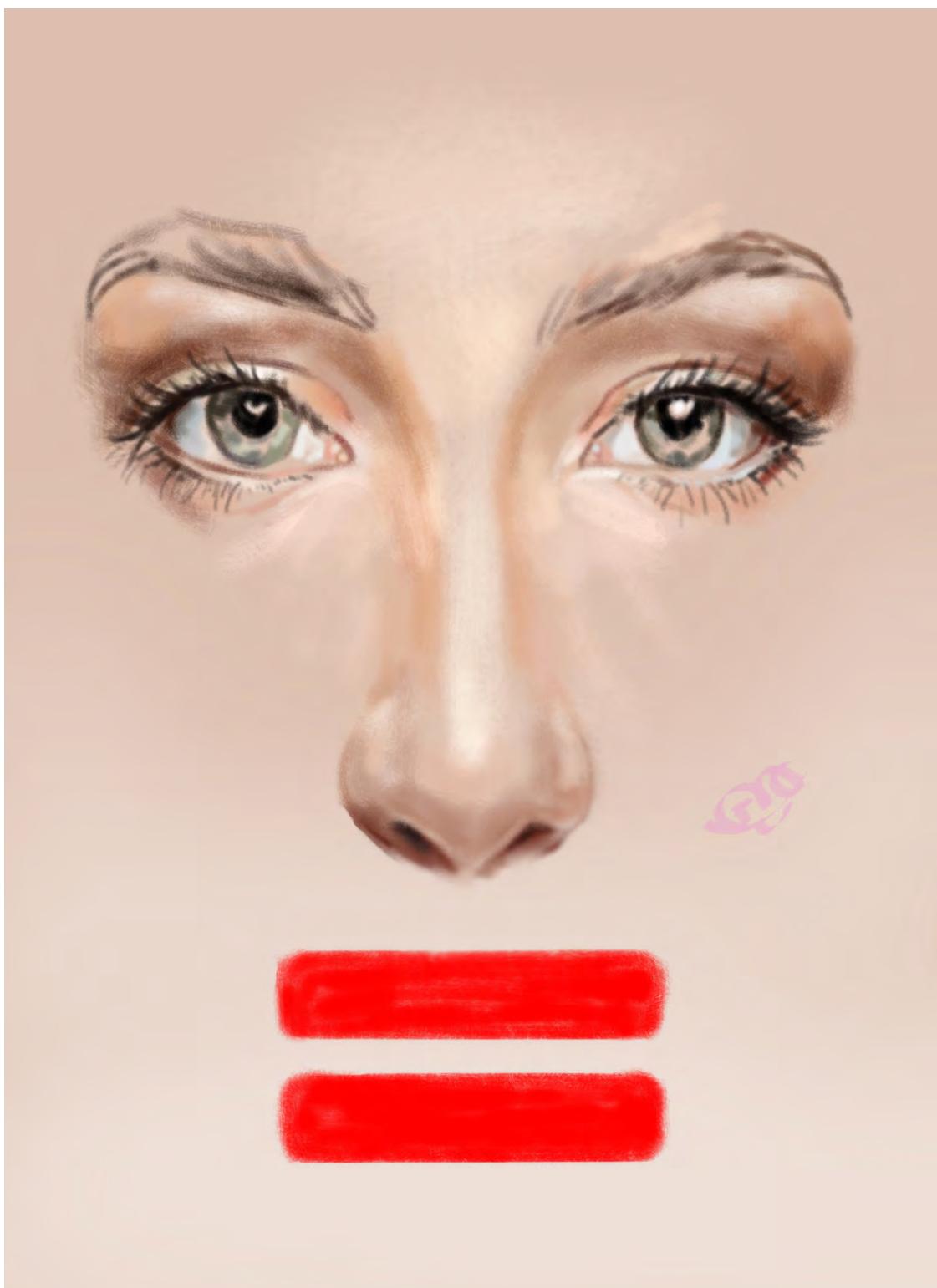


disegno di
Marilena Nardi



disegno di

Alessandro Prevosto - Palex



disegno di
Mariagrazia Quaranta - Gio



disegno di
Doriano Solinas

POST SCRIPTUM

di Alberto Jannuzzelli

...Ma poi, in fondo, cos'è l'utopia?

Un sogno, una aspirazione, una evoluzione, un ideale, una passione alla quale dedicare una vita, un lavoro incessante per superare i limiti del reale e spostare l'asticella del possibile sempre più in alto?

E se è vero, come ha scritto T.S. Eliot, che gli umani non possono sopportare troppa realtà, di quante utopie abbiamo bisogno, di quante utopie ha bisogno ognuno di noi, per sopportare una realtà dalla quale ci sentiamo sempre più costretti, e nella quale proviamo a sopravvivere spalancando finestre in cerca di nuovi orizzonti di senso?

E nell'arco di una vita, di una generazione, di un tempo lungo e breve nello stesso tempo, come cambiano le nostre utopie? E come cambiamo, noi, in questa specie di parabola o di ellisse che però mai si chiude e anzi cresce come una chiocciola: meglio, come una spirale aurea?

Perché l'utopia, nelle sue intenzioni, pretende di essere una evoluzione, una tensione verso la realizzazione di quello che per noi sembra il migliore dei mondi possibili, come diceva Candido; ma attenzione: l'utopia è fragile, se imposta può scatenare oppressione e violenza, distruggere i sogni e gli ideali e le vite di milioni di persone che, evidentemente, vivevano utopie diverse.

Il nostro Foglio ha scelto di dedicare a questa costellazione semantica la riflessione dell'anno che sta per chiudersi, con la consapevolezza di essere riusciti a delinearne solo i contorni e – forse – a fornire qualche spunto di riflessione.

È stata una scelta consequenziale e insita nel lavoro che la Società Umanitaria porta avanti dalla sua costituzione, attraversando periodi di grandi cambiamenti della nostra Italia. Eppure, in anni di trasformazioni, l'utopia dei nostri "padri" non è mai cambiata: quella di fornire gli strumenti affinché tutti possano formarsi e crescere per vivere e lavorare con la consapevolezza e la coscienza di essere cittadini in grado di provvedere al proprio benessere e contribuire al bene comune.

Ci piace pensare che la nostra utopia si rinnovi ogni giorno, senza rischiare di calpestare i sogni, le aspirazioni, gli ideali di nessuno, ma anzi comprendendoli in un orizzonte più vasto. Che, quindi, non abbia il timore di essere forte, perché la sua forza, la nostra, è nella condivisione.

La "nostra" utopia non calpesta i sogni altrui: li accoglie, li intreccia, li condivide.

La "nostra" utopia è quotidiana: è un modo di guardare, di ascoltare, di fare, di essere.

È un ponte tra differenze, un sentiero che trasforma gli ostacoli in esperienze, un sorriso contro le avversità.

Se, per definizione, l'utopia è il luogo che non c'è, è perché – forse – non è un luogo ma una modalità: di guardare, di fare, di ascoltare, di essere nel mondo e sentirsi parte.



È un viaggio nel tempo senza paura del futuro.

È un inno alla meravigliosa complessità nella quale ci troviamo a vivere.

È una volontà ostinata di pace, in questo mondo in guerra.

È un'arma contro il nichilismo o, più semplicemente, contro quel senso di rinuncia e di scoraggiamento che ogni tanto ci assale.

È il coraggio di immaginare ciò che ancora non esiste, di spostare ogni giorno l'asticella del possibile, di credere che il futuro non sia una condanna, ma una promessa.

L'asticella, per noi, non è un limite, così come le differenze non sono confini ma ponti, e gli ostacoli sentieri verso nuove esperienze.

Perché l'utopia non è fuga, ma responsabilità. Non è illusione, ma coscienza. Non è rinuncia, ma promessa di vita.

È un modo di abitare il mondo, e di pensarlo, di rappresentarlo, di raccontarlo: le arti, il cinema, la musica da sempre creano mondi possibili o alternativi, ci permettono di vivere altre vite, di farne esperienza, scoprirla bellezza e rendercene parte: veri laboratori di emozioni. E proprio per questo, forse, non smetteremo mai di averne bisogno.

L'utopia non è mai solo individuale, ma nasce dal dialogo e dalla relazione. Ognuno di noi porta con sé un frammento di sogno, la vera sfida è armonizzarli senza annullarli; non un privilegio di pochi, ma un orizzonte che appartiene a tutti: perché ogni generazione ha il diritto di reinventare il proprio orizzonte.

L'utopia è la fiamma che illumina il buio della realtà; la stella polare che ci orienta quando tutto sembra smarrirsi, la chiave con cui scardinare ogni confine.

Uno sguardo spalancato verso il futuro.

Un futuro che spetta a tutti noi scrivere.





 SOCIETÀ **UMANITARIA**